

## DA INQUISITORI A PONTEFICI IL SANT'UFFICIO ROMANO E LA SVOLTA DEL 1552\*

*Massimo Firpo*

Il dirompente affermarsi del Sant'Ufficio ai vertici della curia romana nei decenni centrali del Cinquecento ha indotto Adriano Prosperi a chiedersi se ciò fosse dipeso dall'«urgenza della battaglia antieretica» o piuttosto se quest'ultima non fosse stata la conseguenza della capacità dei supremi inquisitori di conquistare in breve tempo «un potere straordinario», radicandosi «stabilmente nel sistema di governo ecclesiastico»<sup>1</sup>. Così fu in effetti, e lo snodo cruciale di tale processo storico si verificò all'inizio del pontificato di Giulio III, quando nel sacro collegio si consumò un decisivo scontro politico e religioso tra opzioni e schieramenti diversi, con Gian Pietro Carafa impegnato con tutte le sue forze a vincere la guerra dichiarata nel conclave del 1549, durante il quale aveva apertamente accusato di eresia Reginald Pole, che alla vigilia «si teneva per papa fatto»<sup>2</sup>. «Quando mi ricordo del conclave passato, totus horreo», avrebbe scritto Giovanni Morone il 28 marzo 1555, da Augusta, accingendosi a tornare a Roma dopo la morte di Giulio III<sup>3</sup>, ricordando con amara indignazione quelle convulse settimane di scontri e di minacce. Proprio di questo si era trattato infatti, di una formale dichiarazione di guerra, preparata nell'ambito del Sant'Ufficio fin dal giorno della sua istituzione, e anzi ancor prima se già nel settembre del '42 si poteva scrivere che gli inquisitori si proponevano di indagare «minutissimamente» sul «Flaminio et gli altri che stanno a Viterbo col cardinale d'Inghilterra»<sup>4</sup>. Adesso, scomparso Paolo III che

---

\* Una versione più breve di questo saggio è stata pubblicata in *Stuudi in onore di Adriano Prosperi*, vol. I, *La fede degli italiani*, a cura di P. Scaramella, Bologna Il Mulino, 2010, pp. 00-00. Un vivo ringraziamento per i loro preziosi suggerimenti a Gigliola Fragnito, Dario Marcato, Ottavia Niccoli e Pierroberto Scaramella.

<sup>1</sup> A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino Einaudi, 1996, p. 134.

<sup>2</sup> Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. Lat.*, 1040, f. 162r; anche per quanto segue, rinvio al mio *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, II ed., Brescia Morcelliana, 2005, pp. 243 e segg.

<sup>3</sup> *Epistolae REGINALDI POLI sanctae romanae Ecclesiae cardinalis et aliorum ad ipsum*, ed. A.M. Quirini, voll. 5, Brixiae I. M. Rizzardi, 1744-1757, vol. V, p. 98.

<sup>4</sup> E. SOLMI, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Bullettino senese di storia patria», XV, 1908, pp. 23-98; cfr. pp. 51-64.

«raffrenava il rigore dell'inquisitori»<sup>5</sup> e scongiurato *in extremis* il rischio che un eretico ascendesse alla tiara, quella guerra doveva essere combattuta fino in fondo.

Dopo le «pratiche tutte piene di fraude et di menzogne» di quel «turbulento conclave»<sup>6</sup>, insomma, nulla poteva più essere come prima, anche sul piano dei rapporti personali e delle forme curiali. Nel 1552, per esempio, quando Giulio III volle informare il Morone che il Carafa «diceva delle cose contra di lui nelle cose della Inquisitione» e «che lo faceva solo per diffamarlo», a chi gli chiedeva i motivi di tale ostilità il cardinale milanese rispose evocando «le parole che furono dette tra lui et me» in quel conclave, quando egli si era rifiutato di votarlo affermando che la coscienza glielo impediva. E quando il Teatino gli aveva fatto sapere «che lui non ambiva il papato né lo ricercava», ma si «doleva solo d'intendere che il cardinal Morone, che era de quella qualità, dicesse che la conscientia non gli dettasse di darli il voto», questi non aveva esitato a rispondergli a muso duro di non ritenerlo «a proposito del papato, perché lui non harebbe mai dato odienza né si sarebbe havuta copia del fatto suo, sarebbe stato longo in tutte le speditioni et sue attioni et sarebbe stato irresoluto»<sup>7</sup>. In realtà, deposta la maschera delle interessate professioni di stima per la «qualità» del Morone, il Carafa non perdeva occasione di dare sfogo al «malo animo et mala volontà» che nutriva nei suoi confronti. Anche il commissario generale del Sant'Ufficio, il domenicano calabrese Teofilo Scullica, parlava di lui senza ritegno, soprattutto a causa della sua «pratica di Polo». Insinuazioni e accuse che il collerico cardinal di Napoli non si limitava a sussurrare a mezza voce, ma proferiva apertamente, fino a gridare sulla faccia dello stesso Morone, durante un alterco verificatosi nella residenza del decano del sacro

---

<sup>5</sup> Tali parole sono tratte dalle deposizione rilasciata l'8 gennaio 1560 (nell'ambito dell'inchiesta difensiva allora promossa a Roma dal cardinal Morone) da un uomo di lunga esperienza inquisitoriale quale Girolamo Federici, testimone e talora protagonista delle vicende qui richiamate. Di essa si conservano tre copie nel *dossier* inquisitoriale del cardinale milanese conservato a Roma, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede (d'ora in avanti citato come ACDF), *Stanza storica*, N 4-d, ff. 401v-415r, 555r-567r, 1189v-1201r; si citerà qui dalla prima, indicata in nota come *Deposizione Federici*, f. 411v.

<sup>6</sup> A. RONCHINI, *Lettere di Girolamo Muzio giustinopolitano, conservate nell'Archivio governativo di Parma*, Parma F. Carmignani, 1864, p. 113; P. GIOVIO, *Lettere*, a cura di G.G. Ferrero, 2 voll., Roma Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1956-1958, vol. II, p. 162; sul conclave cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma Edizioni di storia e letteratura, 1977, pp. 62 e segg.; una massiccia documentazione smentisce la ricostruzione di quel conclave in chiave di rivalità interne alla «reform tendency», comune a Pole e a Carafa, offerta da T.F. MAYER, *Reginald Pole Prince and Prophet*, Cambridge Cambridge University Press, 2000, pp. 175 e segg., che vi riprende il saggio *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXI, 1995, pp. 41-67.

<sup>7</sup> *Deposizione Federici*, ff. 410v-411r.

collegio, «che non meritava quello habito che haveva indosso», ottenendone la secca replica «che chi ne sapeva più di lui lo haveva reputato degno»<sup>8</sup>. Dai diversi orientamenti politici e religiosi, insomma, si era passati alle accuse di eresia e ai veri propri insulti.

Sarebbe tuttavia semplicistico ricostruire quella guerra come combattuta da due schieramenti contrapposti, l'uno armato della sua intransigenza dottrinale e disposto a utilizzare ogni mezzo per purificare i vertici della Chiesa dalle contaminazioni ereticali che vi si erano insinuate e l'altro, quello dei cosiddetti spirituali, prigioniero delle circospezioni nicodemitiche, delle attese provvidenzialistiche, dei nebulosi progetti di riforma, dei contraddittorii lealismi istituzionali scaturiti dall'esperienza di conversione vissuta attraverso il magistero valdesiano. E in mezzo, a sforzarsi da fare da mediatore e talora ridotto al ruolo di spettatore impotente, un papa debole e screditato, perso nella costruzione della sua fastosa villa suburbana, privo di cultura teologica e anzi estraneo a ogni autentica sensibilità religiosa, incapace di imporre agli eventi una direzione dotata di qualche prospettiva progettuale. In realtà le cose furono un po' più complicate, e alcuni nuovi documenti consentono di gettare nuova luce non solo e non tanto sulla lotta del Sant'Ufficio contro i suoi avversari, quanto sulle diverse opzioni politiche e religiose che si misurarono al suo interno, sui conflitti di cui esso fu teatro fino al definitivo successo del rigorismo carafiano, sull'ambiguo ruolo che almeno fino al 1552 vi svolse Marcello Cervini.

L'offensiva inquisitoriale ebbe inizio nel 1550, non appena si spense l'eco dei festeggiamenti per l'elezione di papa Del Monte. Il 23 luglio di quell'anno venne formalmente avviato il processo contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo<sup>9</sup> e due giorni dopo, a nome del papa e del Sant'Ufficio, il cardinal decano Gian Domenico De Cupis informò con garbo il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani dei sospetti sul suo conto, suggerendogli di far presentare a Roma quanto prima un suo familiare, il medico mirandolano Giovan Battista Susio, «il qual è heretico»<sup>10</sup>. Suggerimento che il Grimani

---

<sup>8</sup> *Ivi*, f. 410v.

<sup>9</sup> M. FIRPO-S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558). Edizione critica*, voll. 2, Città del Vaticano Archivio Segreto Vaticano, 2004 (d'ora in avanti citato come *Processi Soranzo*), vol. I, p. 13 e segg.; e il mio *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del '500*, Roma-Bari Laterza, 2006, pp. 421 e segg.

<sup>10</sup> P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato di eresia*, nella sua raccolta di saggi *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Romae, Lateranum, 1957, pp. 131-96, in particolare pp. 135 e segg. Anche per più ampi riferimenti bibliografici mi limito a rinviare al mio *Le ambiguità della porpora e i «diavoli» del Sant'Ufficio: identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani*, in «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 825-71, ora

si affrettò a seguire, senza che ciò risparmiasse al Susio di essere arrestato e a lui stesso di doversi presentare l'anno dopo a Roma, dove si sarebbe infine indotto a pronunciare una purgazione canonica che gli avrebbe impedito per sempre di ottenere il cappello rosso, a dispetto di Giulio III, di Pio IV e della serenissima repubblica di san Marco. Non è escluso che a incoraggiare quelle iniziative (e in qualche misura a legittimarle) fossero anche le provocatorie chiamate di correatà fatte da esuli *religionis causa* quali Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri, desiderosi di portare il loro contributo all'aspra polemica antinicotemica scaturita dal caso di Francesco Spiera<sup>11</sup>. Fresco di esilio e tutto preso nel suo ruolo di inflessibile testimone della fede, alla fine del '49 il primo aveva denunciato nel libello contro l'Indice veneziano di Giovanni Della Casa le «macchie» che continuavano a offuscare la fede dei discepoli del «Valdese spagnolo», tra i quali non era difficile identificare il cardinale in «fama di haver lume, di conoscere gli errori della Chiesa et gustar la dolcezza dell'evangelio», ma paralizzato dai suoi nicodemitici opportunismi: «Dio li doni ardire, et sarebbe ben tempo che egli si havesse a dichiarire con tutta la sua schola», ammoniva l'ex vescovo di Capodistria<sup>12</sup>. Ancor più esplicito era di lì a poco l'ex benedettino bassanese, che nella seconda edizione della *Tragedia del libero arbitrio* esplicitava i nomi del Pole, del Soranzo e del Grimani, «i quali è vero che intendono l'articolo della giustificatione et sono a certi abusi contrari, ma vanno a messa, ma adorano il papa», dicendosi certo che la convocazione a Roma di «quell'huom da bene» del Susio fosse solo un pretesto per inquisire il suo patrono. «Meritan questo et peggio perciocché tutti tre intendendo la verità l'andavano dissimulando et impiastrando per paura di non perder la riputatione nella corte» piuttosto che la «buona esistimatione nella quale cominciavano esser appresso quei che sono pii», commentava, sottolineando al tempo stesso – musica alle orecchie degli inquisitori – che essi erano di «esempio a tanti galanti homini d'Italia i quali da lor pendevano»<sup>13</sup>.

Proprio i valdesiani di Napoli, a cominciare da donna Giulia Gonzaga, e la «schola» del cardinal d'Inghilterra erano allora al centro delle indagini del Sant'Ufficio,

---

nella mia raccolta di saggi *Storie di immagini. Immagini di storia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 119-71.

<sup>11</sup> A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano Feltrinelli, 2000, pp. 102 segg.

<sup>12</sup> [P. P. VERGERIO], *Il catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente 1549 sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan Della Casa, legato di Vinetia, et d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio et discorso del Vergerio*, s.i.t. [1549] pp. gv̄-[gvi]r.

<sup>13</sup> F. NEGRI, *Della tragedia [...] intitolata Libero arbitrio. Editione seconda con accrescimento*, s.i.t., 1550 [ma 1551], pp. [P8]r-Q[1]r.

la cui offensiva si fece sempre più incalzante nel 1551, quando la delazione bolognese di don Pietro Manelfi e il processo ferrarese di Giorgio Siculo rivelarono la diffusione di eresie radicali in un multiforme universo culturale e sociale, tra gente semplice, artigiani, monaci, patrizi, nobiluomini<sup>14</sup>. Per molti versi simile a quella combattuta contro il Grimani, e anch'essa coronata da successo, fu la battaglia allora scatenata dagli inquisitori per impedire che a dispetto delle insistenti pressioni della corte asburgica l'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio Di Capua venisse elevato alla porpora<sup>15</sup>. Sempre nel '51 il tribunale romano entrò in possesso della lettera che il 15 febbraio, ormai alla vigilia della fuga a Ginevra, il canonico regolare lateranense Celso Martinengo<sup>16</sup> aveva scritto da Milano al confratello Ippolito Chizzola, evidentemente all'oscuro del fatto che questi era rinchiuso nelle carceri del Sant'Ufficio romano<sup>17</sup>, per confidargli i dubbi e le angosce delle difficili scelte cui era chiamato: «Io pensava di trovar il vescovo di Bergamo, che vedesse se mi poteva acquetare. Di gratia vi prego che tra voi, il Polo, Morone, patriarcha et vescovo di Bergamo, a' quali tutti mi raccomandarete, vedete se potete haver tanto olio che mi medicate ove mi duole»<sup>18</sup>. Una sorta di elenco dei suoi complici e una prova inconfutabile per gli inquisitori, che in quegli stessi mesi poterono aggiungere nuove frecce al loro arco grazie ai processi di personaggi quali l'ex cappellano del Pole Apollonio Merenda<sup>19</sup>, il valdesiano napoletano Ranieri Gualano<sup>20</sup>, il

---

<sup>14</sup> Cfr. C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago Sansoni-The Newberry Library, 1970, e gli studi di A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova Liviana, 1967, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova Liviana, 1969; A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande* cit.

<sup>15</sup> D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia». *Pietrantonio Di Capua tra valdesiani, «spirituali» e Inquisizione*, Napoli Bibliopolis, 2003, pp. 52 e segg.

<sup>16</sup> Su di lui cfr. la voce di L. RONCHI DE MICHELIS, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 e segg. (d'ora in avanti citato come DBI), vol. LXI, pp. 143-45; M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, voll. 6, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995 (d'ora in avanti citato come *Processo Morone*), vol. I, pp. 287-88, nota 89.

<sup>17</sup> Il Chizzola, già sotto processo il 27 marzo 1550, fu condannato all'abiura *de vehementi* il 1° luglio 1550 (Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 10r-11v, 15v, 25v e segg., 30r-32v, 41v, 51v-54v, 66r); su di lui cfr. voce di V. MARCHETTI in DBI, vol. XXV, pp. 68-72; *Processo Morone*, vol. I, pp. 288-90, nota 90.

<sup>18</sup> *Processo Morone*, vol. II, pp. 1111-13; vol. VI, pp. 378-79.

<sup>19</sup> Su di lui cfr. *ivi*, vol. I, pp. 241-43, nota 3; Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 46r-116r, *passim*.

<sup>20</sup> C. DE FREDE, *Notizia d'un valdesiano pentito con una digressione sul processo d'una visionaria (Ranieri Gualandi e Alfonsina Rispoli)*, Napoli Arte tipografica, 1990; *Processo Morone*, vol. VI, p. 162 e nota 10.

francescano Giovanni Buzio da Montalcino<sup>21</sup>, Cesare Flaminio<sup>22</sup>, cugino di Marcantonio e già segretario del Soranzo a Bergamo.

Il lavoro del tribunale proseguiva dunque a pieno ritmo, ma anche non senza ostacoli da parte del papa, che tra i primi atti del suo pontificato, il 29 aprile 1550 – approfittando della celebrazione del giubileo – aveva promulgato i due editti di grazia *Cum meditatio cordis*, che consentiva ai confessori di assolvere in entrambi i fori i penitenti che avessero rivelato di aver letto e posseduto libri ereticali, e *Illius qui misericors* che autorizzava ad abiurare in segreto quanti si fossero presentati spontaneamente per denunciare i propri trascorsi ereticali. Il Sant’Ufficio cercò di reagire a simili provvedimenti, che permettevano a frotte di eretici di farla franca a poco prezzo, cercando se non altro di imporre la registrazione scritta di tali abiure che, oltre a costituire un prezioso archivio, avrebbe reso possibile in futuro rimettere in discussione quelle frettolose assoluzioni<sup>23</sup>. Ancor più rabbiosa dovette essere l’indignazione con cui il Carafa fu costretto ad accettare che, al termine di un processo in cui prove schiaccianti avevano infine imposto al Soranzo di confessare le sue gravissime eresie, questi potesse cavarsela con un’abiura pronunciata il 9 settembre 1551 al cospetto di tutta la congregazione *coram pontifice*, il quale pretendeva addirittura di reintegrarlo nelle sue funzioni pastorali come se nulla fosse accaduto<sup>24</sup>. Pochi mesi prima, alla fine di marzo, era stato lo stesso Giulio III a rivelare le intollerabili pressioni e talora le rampogne cui era sottoposto da parte degli inquisitori, troncando seccamente il discorso con l’ambasciatore veneziano che lo sollecitava a concludere al più presto quel processo: «Basta, si vederà. Io non ho potuto far di manco che questi cardinali mi sonno stati adosso, et praecipue Theatino, di sorte che mi è bisognato dirgli: “Mi pare che vogliate processar me et non il vescovo di Bergomo!”. Et loro all’incontro mi cridano al cielo che con una beneditione ho lasciato andar via il vescovo di Chioza»<sup>25</sup>. L’assoluzione di Giacomo Nacchianti, decretata dal pontefice all’indomani dell’elezione, con tanto di

---

<sup>21</sup> Su di lui cfr. la voce di J.A. TEDESCHI in DBI, vol. XV, pp. 632-34; Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 61v-114v, *passim*.

<sup>22</sup> Su di lui cfr. M.A. FLAMINIO, *Apologia del «Beneficio di Christo» e altri scritti inediti*, a cura di D. Marcatto, Firenze Olschki, 1996, p. 206, nota 58; M. FIRPO, *Vittore Soranzo*, cit., pp. 236-37, Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 49v-71v, *passim*.

<sup>23</sup> E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant’Ufficio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna Il Mulino, 2000, pp. 381 e segg.; G. ROMEO, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Roma-Bari Laterza, 2002, pp. 24-25.

<sup>24</sup> M. FIRPO, *Vittore Soranzo*, cit., pp. 466-68.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 431.

autorizzazione a riprendere la guida della diocesi, era stata evidentemente oggetto di furibonde reazioni da parte degli inquisitori, costretti a trangugiare un amaro boccone<sup>26</sup>.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che a quella data il Sant'Ufficio agisse come una compatta macchina da guerra per imporre le sue opzioni politico-religiose e la sua ecclesiologia autoritaria al pontefice e alla Chiesa tutta. In realtà, all'ormai aperto conflitto contro Giulio III se ne affiancava un altro, tutto combattuto all'interno del supremo tribunale della fede e talora sul filo di sottili ambiguità, volto anch'esso a preparare gli esiti del futuro conclave ma al tempo stesso a definire una diversa strategia inquisitoriale. È quanto risulta da una sconcertante testimonianza rilasciata da Girolamo Federici qualche anno dopo, l'8 gennaio 1560, nell'ambito delle inchieste difensive promosse dal Morone all'indomani della morte di Paolo IV. Lombardo (era nato nel 1516 a Treviglio), questi era un valente giurista che aveva compiuto una brillante carriera a Roma, dove dal 1540 era stato luogotenente dell'uditore generale della Camera apostolica, Giovan Battista Cicala<sup>27</sup>, la cui elevazione alla porpora nel dicembre del 1551 contribuì a fargli ottenere l'anno dopo la nomina a vescovo di Sagona, in Corsica, dove succedette allo zio materno scomparso due anni prima. Molto apprezzato da Giulio III, il Federici venne da lui confermato nella carica di assessore *in iure* del Sant'Ufficio soprattutto al fine di sorvegliarne le inchieste e di riferirgli su quelle più delicate<sup>28</sup>, per essere poi designato vicelegato al patrimonio di San Pietro nel 1553 e governatore di Roma nel 1555, carica da cui fu destituito da Paolo IV subito dopo la sua elevazione alla tiara. Ne sarebbe tornato in possesso nel 1560 per volere di Pio IV, il quale gli avrebbe affidato a fianco di Alessandro Pallantieri la direzione del processo contro i nipoti di papa Carafa e nel '62 lo avrebbe trasferito alla diocesi di Martorano<sup>29</sup>.

Non stupisce che il cardinal Teatino detestasse cordialmente quel mastino papale messogli ai fianchi, «vir impiger, audax et manu promptus» secondo la definizione di

---

<sup>26</sup> P. MOZZATO, *Jacopo Nacchianti. Un vescovo riformatore (Chioggia 1544-1569)*, Chioggia Nuova scintilla, 1993, e soprattutto la recente ricerca di G.M. ITALIANO, *Jacopo Nacchianti (1502-1569) vescovo di Chioggia e «gran lutherano». Savonarolismo, eresia e riforma della Chiesa*, Tesi di dottorato in Storia, discussa nel 2009 presso l'Università di Torino, pp. 332-33.

<sup>27</sup> Su di lui cfr. la voce di G. FRAGNITO in DBI, vol. XXV, pp. 304-309.

<sup>28</sup> La sua presenza alla riunioni della congregazione è attestata regolarmente a partire dall'inizio del 1550 (Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 23r e segg.).

<sup>29</sup> Sui di lui cfr. la voce di A. ANTONUCCI in DBI, vol. XLV, pp. 639-42; S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, p. 242, nota 2; A. AUBERT, *Paolo IV, Politica, Inquisizione, storiografia*, Firenze Le Lettere, 1999, pp. 46 e segg.

Onofrio Panvinio<sup>30</sup>, e che Michele Ghislieri vedesse come fumo negli occhi la sua presenza agli interrogatori degli inquisiti, specie quando ci si attendeva da essi importanti rivelazioni sugli spirituali. Eppure non era uomo da guardare con indulgenza alle eresie, tanto che nel settembre del 1568 la sua «particular inclinatione, zelo grande, intelligentia et esperientia» nell'estirparle sarebbero state elogiate da Carlo Borromeo, che poco prima aveva avuto modo di apprezzarne il rigore e l'efficienza durante una missione a Mantova per stroncare il dissenso religioso allignato nell'ambito della stessa corte gonzaghesca. La feroce avversione del partito carafiano nei suoi confronti è confermata dal fatto che lo stesso Borromeo lo aveva accolto a Milano subito dopo l'ascesa al trono papale del cardinale Alessandrino «ut adversariorum insidias vitaret», e che un pontefice poco amato dal Sant'Ufficio come Gregorio XIII lo avrebbe inviato come nunzio in Savoia nel 1573, per designarlo infine nel '76 vescovo di Lodi, dove sarebbe morto tre anni dopo<sup>31</sup>. Tra i compiti a lui affidati da Giulio III c'era anche quello di costringere il Sant'Ufficio ad attenersi al suo espresso divieto di porre domande relative a vescovi e cardinali, come risulta dalla deposizione rilasciata il 2 maggio 1558 nell'ambito del processo moroniano da Girolamo Muzzarelli, l'ex inquisitore di Bologna che papa Del Monte aveva voluto con sé a Roma in qualità di maestro del Sacro palazzo, affiancandolo al Federici nel delicato incarico di seguire da vicino l'operato degli inquisitori<sup>32</sup>:

Papa Iulio tertio felice memoria, essendo irritato continuamente contra lo officio della santa Inquisitione et volendoli alcuni persuadere che per malignità et invidia del papato il detto officio persequitava Polo et Morone, me comandò più volte et una in particolare, presente messer Hieronimo de Federicis, vescovo di Sagona, che non si dovessi ricevere depositione alcuna nel Santo Officio contra cardinali o altri prelati superiori, cioè vescovi et cardinali, senza farlo sapere prima a Sua Santità, et io li dovessi referire a Sua Santità ogni volta che fossero nominate simili persone.

Il che emerge in tutta evidenza dal processo contro il Soranzo che, nonostante gli stretti legami da lui intrattenuti all'inizio degli anni quaranta con il gruppo valdesiano di Napoli e con gli spirituali viterbesi, non venne mai interrogato sul conto del Pole e del Morone né del suo illustre patrono Pietro Bembo, e neanche – per evitare che il discorso cadesse su di essi – della Colonna, del Flaminio, del Priuli, del Carnesecchi, del Merenda, del Rullo, con i quali in passato aveva avuto stretti rapporti<sup>33</sup>. Fu il cardinale

---

<sup>30</sup> *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, voll. 13, ed. Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901 e segg., vol. II, p. 248; cfr. pp. 534, 592.

<sup>31</sup> S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra*, cit., p. 242, nota 2, e *passim*.

<sup>32</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 108rv; *Processo Morone*, vol. II, pp. 804-805; vol. VI, p. 322.

<sup>33</sup> M. FIRPO, *Vittore Soranzo*, cit., pp. 464-65.



Giacomo Puteo a trasmettere l'ordine di Giulio III al Federici, come questi avrebbe riferito in un passo della sua deposizione del 1560 che merita leggere integralmente per la non comune efficacia con cui vi sono evocati il clima di tensione tra il pontefice e il Sant'Ufficio, di aperto scontro del Carafa con chiunque non fosse schierato sulle sue posizioni, di aspri conflitti personali e veri e propri ricatti ormai instauratosi ai vertici della Chiesa<sup>34</sup>:

Havendomi commesso monsignor reverendo di Puteo da parte di nostro signor Iulio terzo santa memoria che io non ardisse mai de domandare de cardinale sotto la disgratia di Sua Santità, per il che essaminando un Cesare Flaminio et volendolo mandare al luogo suo, dicendoli monsignor reverendissimo Alessandrino et anchora io che se sgravasse la conscientia et dicesse ciò che sapeva senza havere rispetto ad alcuno, et egli dicendomi: «Me domandate de' cardinali?», io per l'ordine che havevo havuto li dissi che de non, che non gli ne domandavo. Et monsignor Alexandrino me disse che havevo fatto male a dirli cosi; et li replicai che volevo obedire al papa, che era padre. Occorse che, essendo io andato dal cardinal de Napoli, parmi per parte de monsignor reverendissimo di Crispo, per persuaderli che non la volesse pigliare così alla rotta con papa Iulio, vi ritrovai monsignor reverendissimo Alessandrino, et dicendoli che era bene a informare Nostro Signore – penso che fusse delle cose di don Matheo d'Aversa<sup>35</sup> – et farlo capace che all'ultimo Nostro Signore era da bene et catholicus, et offerendomi di volere fare una informatione che se mandasse a Sua Santità, in luogo di placarsi se levò in colera contra de me con dire che ce ne era anchora di me circa all'Inquisitione. Et io li dissi che mai più volevo mettere piede nell'Inquisitione se non mi diceva quid mali fecerim in ea, et me ne volsi andare. Alhora lui si levò et me tenne, et me disse che non haveva cosa alcuna contra di me ma che credeva che posseva dire una parola per farmi più ardente senza che io me alterasse; et io li disse alhora che sapevo molto bene quello che voleva dire, ma che la colpa non era mia, ma che harei chiarito ogni cosa nella Inquisitione. Et così nella prima congregatione coram cardinalibus tantum, sapendo ch'el cardinal de Napoli era andato in collera per quelle parole che haveva detto al Flaminio, disse che io non volevo carigo alcuno per l'ordine che me haveva dato monsignor illustrissimo de Puteo per parte di Nostro Signore, che resolvessero tra loro come mi haveva da governare nelle cose de' cardinali. Me ordinorno che, occorrendo parlarsi de cardinali nelli examini de' rei, o loro scrivessero o monsignor Alixandrino o io o il notario ad partem.

*Ad partem*: cioè fuori verbale, in appunti riservati, esclusi dalle risultanze processuali, sul cui uso l'ultima parola spettava al pontefice, che in tal modo rivendicava la sua suprema autorità in materia inquisitoriale. «All'ultimo Nostro Signore era da bene et catholicus», doveva precisare il Federici, dal cui resoconto risulta peraltro che qualche anno dopo l'ormai cardinale Alessandrino gli aveva rivelato di aver fatto «diligentia con Cesare Flaminio», in barba all'ordine di Giulio III, senza peraltro riuscire a fargli dire «cosa alcuna di Morone»<sup>36</sup>. Almeno per quanto riguarda le indagini sugli spirituali, insomma, il Sant'Ufficio si arrogava il diritto di disubbidire al

---

<sup>34</sup> *Deposizione Federici*, ff. 407v-408r.

<sup>35</sup> Processato a Roma nel 1552-53 (Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 70r-126v, *passim*).

<sup>36</sup> *Deposizione Federici*, f. 410r.

papa e di interrogare i rei anche sul conto dei membri de sacro collegio: il che era di fatto l'obiettivo primario della sua azione<sup>37</sup>. Lo spregiudicato uso politico della mannaia inquisitoriale impugnata dal Carafa traspare in modo altrettanto evidente da quanto il Federici riferiva poco dopo su alcune rivelazioni di fra Giovanni Buzio da Montalcino sul conto di un «cardinale morto», un legato papale (probabilmente Girolamo Capodiferro), «quem digno respectu non nomino – si schermiva il vescovo di Sagona – tamen nominaturus quando Suae Sanctitati vel reverendissimis inquisitoribus placuerit». Nel corso dei suoi interrogatori il francescano, arrestato alla fine del '51 e destinato a salire sul rogo nel '53, aveva affermato di essere stato sollecitato dal porporato a difendere la dottrina proferita da un eretico secondo cui nell'eucarestia «Christus erat spiritualiter tantum», accusandolo così di complicità con un calvinista<sup>38</sup>:

Nella congregazione, in presentia delli cardinali et de monsignor Alessandrino, lessi questa tale depositione, et da alcuni cardinali fu subito detto che il Montealcino era un furfante et che non diceva la verità et che quel cardinale non haveva simil pecca o simili parole; quibus annuit etiam cardinalis Neapolitanus postmodum Paulus VIII sanctae memoriae. [...] Finita la congregazione, io accompagnai un cardinale dell'Inquisitione a casa, il quale per sua gratia mi fece cavalcare seco a pare, et me disse in substantia quodam[m]odo ridendo queste o simile parole: «Che ve pare di questi nostri inquisitori? Credette voi che se costui – intendendo del Montealcino – avesse detto contra quelli huomini da bene de Polo o di Morone che fusse cascato in terra, non harebbe detto il falso contra di loro ma il vero? Contra quel cardinale che ha nominato ha ditto la buscia, secondo me, perché non la vogliono con papa Iulio», del qual tal cardinal era molto favorito; et l'altra: «Che questo cardinal non li può fare quella concorrentia che li ponno fare questi doi». Quem cardinalem a quo dicta talia fuerunt superioribus nominabo, et est unus ex inquisitoribus, summae bonitatis et integritatis et ab omnibus pro tali tentus.

Giulio III sedeva sul trono papale da appena un anno e già era iniziata la partita per la sua successione, con il Carafa ormai «alla rotta» con lui e sempre pronto a ostacolarlo e contraddirlo «per le cose della Inquisitione», rimproverandogli il suo «andare fredamente», e con Sua Santità che non risparmiava frequenti «rebuffi»<sup>39</sup> a quel «pover vecchio mal sano», del quale diceva di essere «stomacata» non meno dell'imperatore, «piena fino alli occhi della inconstantia et fantasticaria di questo cardinale», della sua «natura fastidiosa»<sup>40</sup>. Nel 1555 la tiara sarebbe toccata al cardinale di Santa Croce Marcello Cervini, già segretario di Paolo III e presidente del concilio di Trento, in fama di santità di vita e di ardente zelo riformatore. Anch'egli in realtà era

---

<sup>37</sup> Cfr. M. FIRPO, *Inquisizione romana*, cit., p. 301.

<sup>38</sup> *Deposizione Federici*, ff. 408r-409r.

<sup>39</sup> Così avrebbe riferito nel 1560 un fedelissimo di Paolo IV quale il cardinal Giovanni Reumano (P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole*, cit., p. 88; D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., p. 58, nota 159).

<sup>40</sup> M. FIRPO, *Inquisizione romana*, cit., p. 309.

tutt'altro che estraneo a quella partita, che giocava non senza ambiguità all'interno dello stesso Sant'Ufficio, muovendosi sul filo del rasoio per ritagliarsi uno spazio autonomo dal cardinal di Napoli e dalla sua politica di inflessibile rigorismo. Forte dello stretto rapporto fiduciario con il pontefice, del resto, così aveva agito già all'indomani della bolla *Licet ab initio* e poi negli anni della legazione tridentina, in particolare durante la fase bolognese, ancor prima di essere inserito nella congregazione inquisitoriale, il che avvenne solo nel settembre del '48. Fin da allora, e non senza sollevare qualche malumore, egli aveva gestito in prima persona casi di eresia, mostrandosi severo con i pertinaci, ma anche disponibile a riconciliare alla Chiesa quanti avessero dato prova di pentimento e di spirito di collaborazione: così era accaduto con i focolai scoperti nel 1547 a Bologna e a Faenza<sup>41</sup>; o nel 1548-50 in occasione del processo contro il Nacchianti (che in una prima fase aveva diretto avvalendosi del fedelissimo Angelo Massarelli), per la cui assoluzione egli si adoperò, come ben sapeva lo stesso vescovo di Chioggia, che il 25 maggio 1549, dal convento della Minerva in cui era rinchiuso, gli scriveva per dirsi «certo che in gran parte dal suo iudicio et volere la salute mia et la expeditione depende»<sup>42</sup>; o ancora dei fermenti ereticali nel ducato di Urbino, in relazione ai quali la corte roveresca mantenne sempre un filo diretto con lui, anche in virtù del suo episcopato eugubino<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> Cfr C. QUARANTA, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 284 e segg., che presenta un profilo assai più ricco e complesso dell'esile e apologetica biografia di W.V. HUDON, *Marcello Cervini and Ecclesiastical Government in Tridentine Italy*, DeKalb Northern Illinois University Press, 1992. Lo Hudon ha riproposto le sue tesi sul diverso ma non contrastante impegno per la riforma della Chiesa da parte di inquisiti e inquisitori, che a suo giudizio «had a great deal in common» (*ivi*, p. 21), in virtù delle «complexities and ambiguities of the age» e della «standard ambivalence, if not inherent contradiction, of reformers throughout Christian history», nella rassegna *Religion and Society in Early Modern Italy. Old Questions, New Insights*, in «American Historical Review», CI, 1996, pp. 783-804. Non diverso, e fondato anch'esso sulla sistematica sottovalutazione del ricche fonti processuali oggi disponibili, è il giudizio storico sotteso alla monografia di T.F. MAYER, *Reginald Pole* cit. (sulla quale rinvio al mio *Note su una biografia di Reginald Pole*, in «Rivista storica italiana», CXIII, 2001, pp. 859-74), e ribadito nel saggio *What to call the «spirituali»*, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di A. Prospero, P. Schiera, G. Zarrì, Bologna Il Mulino, 2007, pp. 11-26, di cui ho qui cercato di cogliere se non altro l'invito a indagare sul cruciale pontificato di Giulio III (p. 26). Sul Cervini, oltre alla voce di G. BRUNELLI in DBI, vol. LXIX, pp. 502-510, si veda la fine *Introduzione* di Adriano Prospero a *Papa Marcello II Cervini e la Chiesa della prima metà del '500*, a cura di C. Prezzolini e V. Novembri, Montepulciano Le Balze, 2003, pp. 15-23, e S. GIOMBI, *Un ecclesiastico tridentino al governo diocesano. Marcello Cervini (1501-1555) e la riforma della Chiesa fra centro e periferia*, Ancona, Studia Picena, 2010.

<sup>42</sup> G. ITALIANO, *Iacopo Nacchianti*, cit., pp. 317-18.

<sup>43</sup> F. BIFERALLI, M. FIRPO, *Battista Franco «pittore veneziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del '500*, Pisa Scuola Normale Superiore di Pisa, 2007, pp. 178 e segg.

È verisimile d'altra parte che il Cervini fosse stato partecipe della volontà di Paolo III di porre un freno all'intransigenza e invadenza del Sant'Ufficio. Nel 1546, per esempio, con un'assoluzione extragiudiziale pronunciata in privato papa Farnese aveva sottratto il Carnesecchi al processo intentatogli dagli inquisitori romani, facendo fremere di rabbia il cardinal Teatino il quale, come avrebbe scritto il suo appassionato biografo Antonio Caracciolo, non perdeva occasione per lamentarsi della sua «troppa lentezza e perniciosa benignità verso gli heretici»<sup>44</sup>. Era quello un tempo in cui Gregorio Cortese poteva ancora permettersi di scherzare con un vescovo: «"Non sai [...] quel che se dice? Ch'io et Morone siamo heretici", et si cacciava a ridere»<sup>45</sup>. Qualche tempo prima, nel 1543, il pontefice aveva bloccato l'inchiesta sollecitata dai gesuiti che, a tutela del buon nome della giovanissima Compagnia, si erano rivolti proprio al cardinale di Santa Croce per ottenere un chiarimento sulla cacciata da Modena di Alfonso Salmerón disposta dall'allora vescovo della città Giovanni Morone, insoddisfatto delle sue prediche sulla «giustificatione contra il senso lutherano»<sup>46</sup>. Fu forse allora che Paolo III si disse convinto che gli errori in cui il cardinale milanese era incorso derivassero solo da «gran ignoranza», limitandosi ad ammonirlo «paternamente»<sup>47</sup>. Molto stretti erano stati sin da allora i rapporti tra i discepoli di sant'Ignazio e il Cervini, che durante la legazione conciliare a Bologna aveva potuto contare sulla loro collaborazione, e in particolare proprio del Salmerón, il cui ruolo era stato decisivo nel riaprire le porte dell'ovile cattolico senza passare attraverso le forche caudine inquisitoriali a uno dei capi del dissenso ereticale cittadino, Giovan Battista Scotti, del quale si avrà modo di riparlare. Nel 1548 Pascase Broët scriveva da Bologna a Ignazio di Loyola che «monsignore reverendissimo de Santa Croce ha dato authorità a messer Alphonso et a me di assolvere quelli heretici o lutherani che se vorranno ridurre all'obbedientia della santa Chiesa», iniziativa che non era stata priva di successi, ma aveva destato vive rimostranze da parte del Sant'Ufficio e del vescovo della città emiliana, costringendo i gesuiti a fare marcia indietro e astenersi in futuro da tali procedure extragiudiziali<sup>48</sup>. Nei primi anni del regno di Giulio III il cardinale di Santa Croce poté contare su una rete di informatori, per lo più vescovi desiderosi di qualche promozione, che a lui - o

---

<sup>44</sup> Anche per quanto segue cfr. G. FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXV, 1989, pp. 20-47, in particolare pp. 30-32.

<sup>45</sup> *Processo Morone*, vol. II, p. 852.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 337 e segg.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 853; vol. V, p. 236.

<sup>48</sup> W.V. HUDON, *Marcello Cervini*, cit., p. 125; C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., pp. 305-306.

almeno anche a lui – facevano riferimento per segnalare sospetti di eresia: il Grechetto e Tommaso Stella in terra veneta, Girolamo Franchi a Genova, Tommaso Caselli a Napoli, Cornelio Musso e tanti altri, mentre personaggi come Ludovico Beccadelli o Galeazzo Florimonte gli si rivolgevano come a un interlocutore inquisitoriale capace di far valere le ragioni di una saggia mitezza<sup>49</sup>. A riprova della sua autonomia, per esempio, può essere ricordato il blando provvedimento di commutazione della pena, firmato all’inizio del 1551 dal solo Cervini, a favore del giurista bolognese Annibale Monterenzi, la cui vicenda era stata al centro di un ennesimo conflitto tra Giulio III e il Sant’Ufficio<sup>50</sup>.

Sarebbe tuttavia riduttivo ascrivere questo peculiare ruolo assunto dal futuro Marcello II – prima e dopo l’inserimento nel Sant’Ufficio – solo a un approccio alla questione ereticale «thorough, and perhaps even [...] cautious or balanced»<sup>51</sup>, al suo «pragmatismo»<sup>52</sup> o «alla prudenza e alla moderazione»<sup>53</sup> maturate nella lunga esperienza politica al servizio dei Farnese. Non v’è dubbio infatti, come è stato giustamente sottolineato, che durante la legazione tridentina a fianco di Reginald Pole (e forse ancora prima, quando manifestò le sue franche riserve sul *Beneficio di Cristo* al Beccadelli, allora suo vicario nella diocesi di Reggio Emilia) egli si fosse reso conto delle posizioni pericolosamente affini alle dottrine d’oltralpe annidatesi ai vertici dell’istituzione ecclesiastica e del grave rischio che esse comportavano per «la sopravvivenza stessa della Chiesa»<sup>54</sup>. Proprio per scongiurare quel rischio era venuto accumulando poderose armi inquisitoriali il Carafa, che tuttavia il Cervini per il momento non volle seguire nella sua battaglia frontale, assumendo un ruolo più defilato e ambiguo, comunque non assimilabile *tout court* a quello degli intransigenti<sup>55</sup>.

---

<sup>49</sup> C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., pp. 393 e segg. Le *Carte Cervini* dell’Archivio di Stato di Firenze, com’è noto, offrono ampia documentazione al sempre prezioso studio di G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn F. Schönningh, 1910.

<sup>50</sup> G. DALL’OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna Istituto per la storia di Bologna, 1999, pp. 215-16.

<sup>51</sup> W.V. HUDON, *Marcello Cervini*, cit., pp. 126-27, secondo il quale fino al 1550 la politica inquisitoriale del Cervini «clearly varied according to individual circumstances», ed egli «certainly supported the use of force in theory but, in practice, often sought to mitigate such procedures»; ma priva di ogni fondamento è l’affermazione che «such a policy was not dissimilar from that of Giovanni Morone».

<sup>52</sup> Cfr. la citata voce di G. BRUNELLI, in DBI, p. 509.

<sup>53</sup> C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., p. 374.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 426

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 425 e segg., dove si sottolinea «il contemporaneo agire del Santa Croce all’interno della congregazione inquisitoriale [...] e parallelamente all’esterno, nella veste di informatore, mediatore e

Egli preferì infatti mantenere un profilo di «uomo trattabile» nelle questioni di eresia, come ebbe a dire Giulio III<sup>56</sup>, avvalendosi anche della stima e della fiducia di quest'ultimo, e perseguire finché fu possibile una strategia diversa da quella del cardinal Teatino: diversa nei modi più che nella sostanza, in realtà, concorrenziale piuttosto che alternativa, nel comune obiettivo di sbarrare la strada a promozioni cardinalizie come quella di Pietro Antonio Di Capua (anche se il Cervini volle motivare la sua opposizione solo in chiave antimperiale)<sup>57</sup>, e soprattutto di scongiurare l'ascesa al trono papale del Pole e del Morone, a quella data ancora i più accreditati candidati asburgici alla tiara. È quanto emerge con vivida chiarezza da un'altra sconcertante vicenda riferita nel gennaio del 1560 dal Federici in relazione a uno dei principali processi allora in corso a Roma, quello contro l'ex cappellano del Pole, il valdesiano calabrese Apollonio Merenda, anch'egli arrestato nel 1551, che nei suoi interrogatori non fu parco di rivelazioni sul conto del gruppo raccolto intorno al cardinal d'Inghilterra all'inizio degli anni quaranta e del magistero viterbese del Flaminio sulla «giustificatione per lo sangue di Christo et non per le opere nostre»<sup>58</sup> in cui egli stesso era stato coinvolto<sup>59</sup>.

Marcello quando era cardinale di Santa Croce una sera che stavo seco in camera mi disse, quando era pregione Appollonio Merenda il quale io esaminavo, che mi voleva dire una cosa, ma prima voleva la fede mia che io non lo dicesse a nessuno, massime che fosse dell'Inquisitione, etiam che fosse venuta l'occasione di parlarne nell'Officio, sebene li cardinali havessero demandato «Che è questo?»: che io advertesse di non dire cose alcune; et io gli diedi la fede. Et egli mi disse: «Voi havette a sapere che al tempo di Paolo terzo santa memoria, per certi sospetti che haveva Sua Santità de' principi o altri ordinò che se apprissero le lettere che erano mandate atorno, o de principi o d'altri, et alhora che io ero o segretario o me intrometteva nella secretaria, apersi un plico de lettere che veniva da Trento et vi trovai una lettera che Appollonio Merenda scriveva a un grand'homo», il qual non mi volse nominare, «et diceva in questa lettera che il cardinal Morone incominciava andare bene per la via buona de Polo o simile parole, come che incominciasse entrare in quella schola». Et non me ricordo se dicesse che papa Paulo III vedesse detta lettera.

---

coordinatore delle indagini e dei molteplici processi» avviati sin dal pontificato di Paolo III, per assumere poi durante quello di Giulio III «un ruolo inquisitoriale in qualche misura extra istituzionale e di raccordo, se non di mediazione, con i vertici curiali».

<sup>56</sup> Cfr. D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., p. 228.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 56-57, 83 e segg.; C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., pp. 413 e segg., 426.

<sup>58</sup> Se ne vedano gli stralci pubblicati in M. FIRPO-D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, voll. 2, Città del Vaticano Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000 (d'ora in avanti citato come *Processi Carnesecchi*), vol. II, pp. 22 e segg., in particolare p. 29; e in *Processo Morone*, vol. VI, pp. 267 e segg., nota 4.

<sup>59</sup> *Deposizione Federici*, f. 406r.

Non è dato sapere chi fosse il «grand'homo» cui la lettera era stata indirizzata, ma nel lasciare intendere che il Cervini si era guardato bene dall'informare il Carafa di quella dirompente notizia sul Morone, la testimonianza del Federici – oltre a offrire una preziosa conferma delle pesanti ingerenze romane sui lavori conciliari – documenta che il cardinal Teatino non era il solo nell'ambito del Sant'Ufficio ad acquisire prove di eresia sul conto degli spirituali al fine di potersene avvalere al momento opportuno. Il che non è smentito dal fatto che forse quella lettera era una mera invenzione del Cervini, come lo stesso Federici ebbe a sospettare, poiché quanto gliene fu detto corrisponde fedelmente ai verbali degli interrogatori dello stesso Merenda, peraltro da lui stesso condotti. Per questo egli finì con lo scorgere nelle rivelazioni confidenziali del cardinale di Santa Croce nulla più di un furbesco espediente per lanciare un ricattatorio messaggio trasversale al Pole e al Morone. A quanto risulta dai frammenti superstiti di quel processo, infatti, l'ex cappellano del Pole rivelò senza reticenze che era stato il Flaminio stesso, a Trento nel 1543, a dirgli di aver mostrato «il Beneficio di Christo a monsignor reverendissimo Morone», al quale «era grandemente piaciuto». E rivelò anche che poco tempo dopo a Napoli Giulia Gonzaga gli aveva chiesto «del cardinal d'Inghilterra et del cardinal Morone, quel che tenevano della giustificatione», alla quale egli aveva risposto che del cardinale milanese sapeva «che 'l Prioli et il Flaminio grandemente lo commendavano a Trento della bella mente et bell'animo suo, d'essere innamorato di Dio et non delle cose del mondo, et che mostrava esser ben capace della giustificatione per Christo et sempre pareva più acceso nel amor di Dio»<sup>60</sup>. È dunque probabile che l'evocazione di quella fantomatica lettera (che del resto il Merenda negò fermamente di aver mai scritto) fosse del tutto strumentale, così come senza dubbio lo fu il prosieguito del discorso del cardinale di Santa Croce con Girolamo Federici<sup>61</sup>:

Incarcandome sempre che non dicesse cosa alcuna al cardinale de Napoli né a monsignor reverendissimo de Carpi et de San Iacomo [Juan Álvarez de Toledo] né a nessuno dell'Inquisitione né ad altri, benché lui fosse sicuro – come credo – che lo dovesse dire al cardinal San Clemente [Giovanni Battista Cicala]. Et dicendoli io che era facil cosa a ritrovarla con domandarlo ad Appollonio Merenda che era pregione, me disse che lui non voleva che domandasse in specie de Morone a modo alcuno, ma che domandasse in genere et facesse diligentia tale che la venesse a dire da sé stesso. Io lo servai diligentemente domandandone ad Appollonio sotto questa forma non una volta ma più volte et, se mal non mi ricordo, etiam in tormentis: anzi, son sicuro havercelo domandato in tormentis si fuit tortus, como credo certissimo, se ben per caso non è scritto<sup>62</sup>, con dirli an ipse existens Tridenti scripserit

---

<sup>60</sup> *Processo Morone*, vol. VI, pp. 266, 278-79; cfr. vol. II, p. 543.

<sup>61</sup> *Deposizione Federici*, ff. 406v-407r.

<sup>62</sup> I *Decreta* del Sant'Ufficio documentano che effettivamente nel febbraio del '52 si decise che nei confronti del Merenda si procedesse «etiam ad rigorosum [examen]» (D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., p. 48).

aliquas litteras alicui in quibus diceret de aliquo magno et maximae auctoritatis viro quod coeperet ambulare recte per viam etc., circumscribendo quodammodo qualitatem personae praeterquam nomen. Et Appollonio stette sempre saldo che mai haveva scritto tal lettere et che non se posseva imaginare che cosa fusse questa. Et quando se legevano li essamini nella Inquisitione li cardinali se guardavano, con dire: «Che era questo?». Et sempre Santa Croce facevami moto con lo viso che io non lo dicesse. Diceva bene lui che Appollonio diceva la bugia negando, ma io che havevo fatta quella debita diligentia che se doveva fare, etiam in presentia de monsignor reverendissimo Alessandrino, intrai in suspetto che Santa Croce non mi avesse detto il vero, perché io discorrevo tra me et dicevo: «Appollonio Merenda non è servitore de Morone et non ha che fare seco, ma è servitore di Polo. Non ha rispetto a Polo nelli sui essamini, perché nomina Polo in cose di maggior importantia etiam quasi non interrogatus. Perché non nominerebbe Morone in una cosa in genere, della quale posseva essere sicuro d'esser convitto dalle sue lettere medeme, se pur era vero che li avesse scritto et che li fussero state tolte?».

Il Cervini, insomma, sottovalutò il suo interlocutore nell'illudersi che bevesse senza fiatare quelle mirabolanti rivelazioni e accondiscendesse al suo gioco di presentarsi come schermo protettivo dalle trame inquisitoriali che minacciavano il Pole e il Morone. Il Federici non era uomo da abboccare all'amo senza porsi qualche domanda, e anche da darsi qualche risposta, che gli consentì di cogliere il doppio gioco del Cervini nel proporsi come un'alternativa al Carafa nell'ambito del Sant'Ufficio per attenuarne l'inflessibile rigore, ma al contempo nel ricorrere alle stesse armi per delegittimare sul terreno dell'ortodossia dottrinale il Pole e il Morone al fine di escluderli dal novero dei papabili, ottenendone altresì il sostegno con un'implicita garanzia di impunità. L'episodio, del resto, non fece che confermare il suo «suspetto che la bona reputatione che haveva il cardinal Morone et l'espettatione che se haveva di lui di grado maggiore della Chiesa non causasse che le persone li andassero ritrovando simile materie, come soleva dire papa Iulio santa memoria, per quanto me ha riferito più volte monsignor de Consa [Girolamo Muzzarelli] che li diceva che Polo et Morone erano doi grandi huomini da bene, ma che il papato li faceva danno, o simile altre parole»<sup>63</sup>. Così il Federici avrebbe riassunto nel 1560 le riflessioni suggeritegli da quelle sconcertanti confidenze del Cervini<sup>64</sup>:

Dicevo: «Il cardinal Santa Croce è zelantissimo: come è verisimile che, scrivendosi d'un tal personaggio che era legato alhora al concilio, come egli diceva, non avesse conservata la lettera d'una tanta importantia, se pur era di importantia?». L'altra: «S'egli era tanto zelante, perché prohibeva a me che io non lo dicesse all'inquisitori? Perché non ce 'l disse lui? Perché non se esaminò se stesso, che se doveva esaminare nella causa de Dio?». Queste cose me fecero dubitare assai della bontà del detto Marcello, et quando io non avesse havuto queste ragioni et non avesse fatto la debita diligentia di Appollonio, la qualità di Marcello me harebbe fatto dubitare de Morone. Io restai maravigliato che Santa Croce dicesse questo a me, perché lui sapeva molto bene che il cardinal mio San Clemente

---

<sup>63</sup> *Deposizione Federici*, f. 405v.

<sup>64</sup> *Ivi*, f. 407rv.



era amicissimo de Morone; sapeva che anco io li ero servitore; et non era anchora troppo intelligentia tra esso Marcello et il cardinal mio. Di modo che egli haveva ogni occasione di non dirlo a me, ma doveva mandare a chiamare il cardinal Alessandrino, alhora commissario, et molti altri. Questa cosa non la ho mai detta con persona, excetto col cardinal San Clemente et un'altra persona. Et Sua Signoria reverendissima [il cardinal Cicala] me disse queste parole: «Marcello vedde l'amicitia che ho con Morone: te ha voluto dire queste cose a te, persuadendosi di mettertelo in male opinione a te, et che poi tu l'habbi mettere a me. Non credi tu che lui si pensi che tu me l'habbi a dire? Se tu credi altrimenti, tu sei un goffo. Anci, non te l'ha detto ad altro effetto. Ma io con tutto questo non starei di dare il voto a Morone et a Polo, perché li ho per homini da bene».

Un'ulteriore riprova della personale strategia inquisitoriale del cardinale di Santa Croce (anche se il suo ruolo traspare solo in controluce) è offerta da alcuni scottanti memoriali contro gli spirituali redatti a Roma nel 1551 sulla base delle rivelazione di due bolognesi: il sacerdote Niccolò Bargellesi, un personaggio di sicura ortodossia che tuttavia all'inizio degli anni quaranta il Flaminio, il Soranzo e l'Ochino avevano creduto di poter convertire alla fede valdesiana, e l'ex eterodosso Giovan Battista Scotti, in passato molto vicino al gruppo raccolto intorno al cardinal d'Inghilterra, dal quale era stato aiutato nel 1543 a sfuggire con l'abiura a una prima condanna del Sant'Ufficio di Bologna. Chiamato a deporre nel processo contro Vittore Soranzo, il Bargellesi rilasciò la sua compromettente testimonianza il 12 aprile del '51 a Roma<sup>65</sup>, dove tuttavia era giunto da almeno un mese dal momento che già il 15 marzo i fatti a sua conoscenza confluivano in un breve ma denso appunto sulle eresie professate dal Flaminio, dal quale risulta tra l'altro che egli aveva ricevuto alcune sue lettere, inequivocabili nel dimostrare «che esso Marco Antonio era luterano, le quali lettere forse si trovano in man del detto don Nichola»<sup>66</sup>. Il documento si riferisce al Bargellesi in terza persona ed è rigorosamente anonimo, privo di ogni formula procedurale e senza alcuna autenticazione notarile: nulla più di uno scarno promemoria a fini privati, insomma, redatto senza dubbio da un personaggio ben addentro alle cose inquisitoriali. Chi questi fosse emerge da un'altra deposizione del Bargellesi, questa volta contro Pietro Carnesecchi, messa a verbale a Roma l'8 giugno 1557, in cui egli sarebbe tornato a ripetere ciò che sapeva sul conto dell'Ochino e del Flaminio: «Et me ricordo del '51 che, essendo in Roma, ne fui examinato de alcune di queste cose nel convento della Minerba, credo dal maestro Sacri Palatii»<sup>67</sup>: non da un inquisitore, quindi, ma da Girolamo Muzzarelli, uomo di fiducia di papa Giulio III e allora incaricato di dirigere il processo

---

<sup>65</sup> *Processi Soranzo*, vol. I, pp. 152 e segg. (cfr. *ivi*, nota 1, per una scheda biografica su di lui).

<sup>66</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 610-11, nota 2.

<sup>67</sup> *Processi Carnesecchi*, vol. I, p. 6.

contro il Soranzo<sup>68</sup>; non nell'ambito del processo a carico di quest'ultimo ma in forma privata e prima di essere interrogato dal Sant'Ufficio; al convento della Minerva e non al Sant'Ufficio. E ancor più sconcertante è l'ambiguo titolo che il suo estensore appose al memoriale basato sulle rivelazioni del Bargellesi, *Pro Marco Antonio Flaminio*, che ne cela con una plateale contraffazione la valenza accusatoria.

Del tutto analoghi a questo nelle loro caratteristiche formali, privi di firma, di data, di garanzie procedurali, e quindi giuridicamente nulli, identici nella grafia e senza dubbio coevi<sup>69</sup> sono anche gli altri quattro memoriali, tutti desunti dalle rivelazioni di Giovan Battista Scotti che, ricaduto nell'eresia dopo l'assoluzione del '43, era stato arrestato nel '47, riuscendo a sfuggire alla pena di morte e rientrare indenne nel seno della Chiesa solo grazie all'intervento di Marcello Cervini, «allhora inquisitore et legato del concilio in Bologna» a fianco di Giovanni Maria Del Monte. A collaborare con lui in tale occasione erano stati due personaggi impegnati in prima linea sul fronte della battaglia antiereticale, ma tutt'altro che arruolati nelle milizie del Sant'Ufficio romano quali il gesuita Alfonso Salmerón e il domenicano Ambrogio Catarino Politi. Era stato quest'ultimo infatti a persuadere lo Scotti a riconoscere «i suoi errori», a presentarsi al cardinale di Santa Croce per fare «una confessione piena» e denunciare i compagni di fede, ottenendo così di essere nuovamente «adnesso all'abiuratione et perdonatogli la pena del relasso per la sua spontanea comparitione et per li gran segni di penitentia ch'esso diede»<sup>70</sup>. Sin da allora, dunque, il futuro Marcello II aveva cominciato ad acquisire prove di eresia sugli spirituali, così come da tempo veniva facendo il futuro Paolo IV, ma non tanto in collaborazione quanto in competizione con lui. La battaglia per il papato, insomma, si combatteva su più fronti e da più parti, e anche nell'ambito del Sant'Ufficio gli aspiranti alla tiara erano più d'uno. In questa prospettiva per il momento fu il cardinale di Santa Croce ad acquisire l'arsenale più fornito, assicurandosi la disponibilità dello Scotti a vuotare il sacco non solo e non tanto sui suoi compagni di fede bolognesi quanto sugli autorevoli personaggi con cui egli aveva stretto in passato compromettenti legami. Da un documento redatto durante il pontificato di Pio V risulta la grande importanza di ciò che egli era stato in grado di rivelare e che tuttavia tra il '47 e il '52, a quanto pare, restò noto solo a Marcello Cervini,

---

<sup>68</sup> M. FIRPO, *Vittore Soranzo*, cit., p. 437.

<sup>69</sup> D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., p. 39, nota 82.

<sup>70</sup> *Processo Morone*, vol. VI, p. 145; sullo Scotti cfr. *ivi*, vol. I, pp. 291-94, nota 93; G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, cit., ad indicem; G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze Olschki, 2007, pp. 248-49

ad Alfonso Salmerón, ad Ambrogio Catarino Politi e probabilmente a Girolamo Muzzarelli<sup>71</sup>:

Questo [Giovan Battista Scotti] è stato sempre sincerissimo nelle sue depositioni, et ha fatto scoperta d'infiniti heretici senza haver riguardo a dignità alcuna. Onde il Santo Ufficio ne ha ricevuto servitio grande perché, oltra ch'egli scoperse le scole di Roma, di Regno, di Bologna, di Venetia, di Cremona, di Modena, di Pisa et quasi di tutta Italia, soleva il Santo Ufficio, quando voleva formar processo contra di qualche sospetto, mandar da lui per haverne informatione. Che, oltra il dar le scritte che si trovava di loro, metteva in scritto brevemente quello che li occorreva così di propria saputa come il modo da poter scoprire: poi si esaminava. Et oltra questa del cardinal Morone et della marchesa di Pescara, se ne trovano altre anchora al Santo Ufficio del cardinal Polo, Vettor Soranzo, Priuli, Flaminio, Carnesecchi, arcivescovo d'Otranto, Guido da Fano et altri che fossero stati nominati da lui, i quali sono stati tanti che non venne quasi eretico al Santo Ufficio di quel tempo che non avesse qualche complicità con lui. Et sempre ha perseverato in ogni tempo di dir la verità senza paura, et ha fatto di buonissimi effetti per il Santo Ufficio.

Anche i quattro memoriali superstiti tratti dalle rivelazioni dello Scotti (ma senza dubbio ce ne furono altri) celano le loro scarse enunciazioni sulle gravi eresie professate dal Pole, dal Morone, dalla Colonna, dal Soranzo sotto un'identica maschera difensiva che ne denuncia l'origine comune: *Pro episcopo Bergomi, Pro cardinali Polo, Per la marchesa di Peschara, Pro c[ardinali] M[orono]*<sup>72</sup>. Solo nell'ultimo, probabilmente in occasione del suo inserimento nel fascicolo inquisitoriale del cardinale milanese dopo il formale avvio del processo nel 1555, quel *Pro* poté essere finalmente corretto in *Contra*<sup>73</sup>. Certo, in quei documenti si parlava di porporati, cosa che Giulio III aveva espressamente vietato, come si è visto, e forse anche per questo si ritenne opportuno nascondere la valenza accusatoria con quei titoli mistificanti, che sembrano quasi tradire una sorta di insolito nicodemismo inquisitoriale. Nonostante le gravissime accuse contro il Soranzo che lo Scotti era in grado di documentare con le sue lettere, del resto, egli non venne chiamato a deporre contro il vescovo di Bergamo, negli atti del cui processo compare solo il memoriale tratto dalle sue rivelazioni, dove forse venne inserito solo in occasione della ripresa della causa sotto Paolo IV. Merita inoltre sottolineare che i memoriali sulla *Marchionissa Piscariae* e *Pro Marco Antonio Flaminio* si riferivano a personaggi ormai scomparsi e quindi non più processabili, a dimostrazione del fatto che gli inquisitori non miravano solo a raccogliere elementi di prova a carico degli spirituali, ma anche a ricostruire il profilo dottrinale e le origini storiche di quel gruppo, come conferma il

---

<sup>71</sup> *Processo Morone*, vol. VI, pp. 144-46.

<sup>72</sup> Quelli relativi al Soranzo e al Pole sono editi in *Processi Soranzo*, vol. II, pp. 610 e segg. e nota 2; quello relativo al cardinale milanese è pubblicato in *Processo Morone*, vol. II, pp. 245-49; vol. VI, pp. 133-44 (dove figura anche uno stralcio di quello sulla Colonna).

<sup>73</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, ff. 1727r-1728v.

fatto che fosse allora in corso anche un'inchiesta postuma sul conto del cardinale Gasparo Contarini<sup>74</sup>.

Allo stesso modo di quello sul Flaminio scaturito da quanto il Bargellesi aveva detto al Muzzarelli, infine, i brevi memoriali basati sulle rivelazioni dello Scotti non furono redatti da un funzionario inquisitoriale nelle stanze del Sant'Ufficio, come sarebbe lecito presumere, ma secondo ogni probabilità nella residenza romana di Ambrogio Catarino Politi, dove lo stesso Scotti avrebbe dichiarato di essere vissuto «nel principio del papato di Giulio terzo»<sup>75</sup>, e dove infatti nel gennaio del '52 gli scriveva il Salmerón, allora impegnato a Napoli a fianco di un uomo di fiducia del cardinal Teatino quale Scipione Rebiba nella campagna inquisitoriale contro discepoli ed epigoni di Juan de Valdés<sup>76</sup>. Dal *Summariium* del processo moroniano letto nella congregazione del Sant'Ufficio alla presenza di Paolo IV fra il 2 e il 12 giugno 1559 risulta che i «dicta informativa» dell'ex eterodosso bolognese erano stati «anno 1551 exhibita»<sup>77</sup>, quando egli risiedeva nella casa del Politi, dove tra l'altro proprio allora aveva sentito «dire o da esso monsignor Catharino o veramente (il che mi pare più vero) da monsignor di Capo d'Histria, detto il Thodeschino [Tommaso Stella], che il prefato reverendissimo Morone parlando col reverendissimo cardinale di Mendoza, alias di Burgos, li hebbe a dire che il [...] decreto [tridentino] de justificatione non stava bene et che bisognava ritrattarlo»<sup>78</sup>. Nel 1560 lo stesso Scotti dichiarerà di «haver praticato longamente con la bona memoria di monsignor Ambrosio Cattarino», mentre Pietro Carnesecchi affermerà di aver sentito dire che egli era diventato addirittura suo «familiare et secretario»<sup>79</sup>. È probabile che a riprova della veridicità delle gravi accuse da lui formulate egli mostrasse al Politi anche alcune lettere indirizzategli nel 1543-44 da Vittore Soranzo, Cesare Flaminio, Gabriele Falloppia e altri eterodossi<sup>80</sup>, che solo in un secondo tempo

---

<sup>74</sup> Rinvio in merito ai miei studi *Inquisizione romana*, cit., pp. 449 e segg.; e *Teologia storia e politica nell'ultimo processo inquisitoriale di Pietro Carnesecchi (1566-67)*, ora nella raccolta di saggi «Disputar di cose pertinente alla fede». *Studi sulla vita religiosa nel Cinquecento italiano*, Milano Unicopli, 2003, pp. 227-46.

<sup>75</sup> Cfr. il testo della deposizione dello Scotti del 25-28 luglio 1555 nell'incartamento del processo moroniano conservato a Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 49v.

<sup>76</sup> C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., p. 409, nota 207; sulla repressione antivaldesiana a Napoli nel 1552-53 cfr. D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., pp. 70 e segg.

<sup>77</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 1263r.

<sup>78</sup> *Ivi*, f. 57v; cfr. anche f. 1266r.

<sup>79</sup> *Processi Carnesecchi*, vol. I, pp. 83, 142.

<sup>80</sup> Se ne veda l'edizione in *Processi Soranzo*, vol. II, pp. 610 e segg.

sarebbero state tuttavia consegnate al Sant'Ufficio: «Alla mia partita di Roma ultimamente, che fu nel anno 1552, io lassai de positione a messer Sano [Perelli], notario del ufficio della sanctissima Inquisitione, dove dissi quanto mi occorreva sopra molte persone per scarico della conscientia mia», avrebbe affermato lo stesso Scotti, nella testimonianza contro il Morone resa a Bologna alla fine di luglio del 1555<sup>81</sup>. Il che tuttavia pone un ulteriore problema, dal momento che agli atti del processo moroniano non risulta alcuna deposizione del delatore bolognese risalente al 1552. Può darsi che questi si sbagliasse, naturalmente, e che la sua presentazione o convocazione al Sant'Ufficio risalisse all'anno precedente, ma nulla autorizza a pensarlo e la precisione stessa delle sue parole - «nello anno 1552» - sembra anzi smentirlo. Occorre piuttosto rilevare il fatto che proprio nel '52 prese avvio il processo contro il domenicano fiorentino Bernardo Bartoli, «il più importante et scandaloso che fusse mai in Roma»<sup>82</sup>, anch'egli in passato legatissimo al Pole e al Morone, come lo stesso Scotti aveva segnalato nel suo memoriale sul porporato inglese, affermando che il frate era stato «sedutto da questo cardinale circa la iustificatione e li meriti delle opere e dell'altre cose»<sup>83</sup>.

Non è possibile in questa sede soffermarsi sulle tormentate vicende del processo del Bartoli, delle cui rivelazioni sul conto del Pole e del Morone il Muzzarelli informò subito papa Giulio III il quale, furibondo per quell'ennesima trasgressione a quanto aveva ordinato, spedì in tutta fretta i suoi uomini di fiducia (ancora una volta il maestro del Sacro palazzo e il procuratore generale dei domenicani Stefano Usodimare) alla Minerva, dove quel «frate poltrone» era incarcerato, per costringerlo a rimangiarsi le accuse contro gli spirituali e a sottoscrivere una formale ritrattazione<sup>84</sup>. La singolare

---

<sup>81</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 59v; cfr. anche f. 59r: «Che esso reverendissimo Morone havesse amicitia col prefato arcivescovo et col Soranzo, io lo so per relatione loro, per lor lettere, le quali lettere parte n'ho dato a voi, reverendo commissario, et parte ne lassai in Roma alli reverendissimi et illustrissimi signori inquisitori, ovvero al suo commissario generale»; cfr. *Processo Morone*, vol. II, pp. 365 e segg.

<sup>82</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 97v; cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 805.

<sup>83</sup> *Processi Soranzo*, vol. II, pp. 611-12, nota.

<sup>84</sup> Si veda la ricostruzione della vicenda nel mio *Inquisizione romana*, cit., pp. 277 e segg., che può essere utile integrare con la versione dei fatti, tutt'altro che imparziale, offerta dal Federici nel 1560 in risposta a un preciso *articulum* difensivo presentato dal Morone: «Della inconstantia, sempietà, buscie del fra Bernardo articolato ne posso fare fede perché io l'ho esaminato: io lo ho ritrovato vario, irresoluto et per concludere una bestia, et la bona memoria del generale [dei domenicani] fra Stephano [Usodimare] mi diceva che era un sempio et un dapoco, inconstante, et che non sapeva lui medesimo quello che se dicesse. Il medesimo me ha detto, che fosse un sempio, un dapoco, fra Simone de Pescia del medesimo ordine. Et per dirvi tutto quello che io so di questo fra Bernardo, la substantia è questa. Che essendo fatto

coincidenza degli interrogatori dello Scotti e del Bartoli e il fatto che nel fascicolo inquisitoriale del Morone non ne risulti alcuna traccia induce a ritenere che i verbali di entrambi fossero tra le carte del Sant'Ufficio che in più occasioni il Muzzarelli fece avere al pontefice, come egli stesso avrebbe dichiarato nella deposizione resa l'8 maggio 1558 nell'ambito del processo moroniano, ricordando che all'inizio del '54, accingendosi a lasciare Roma per recarsi alla corte imperiale di Bruxelles in qualità di nunzio papale, Giulio III gli aveva ordinato di portargli l'incartamento relativo al cardinale milanese, cosa che egli aveva subito fatto, consegnandoglielo nella «nella camera dove dormeva. Et Sua Santità lo pose in una piccola cassetta che teneva sopra la tavoletta, dove ce

---

venire costui per ordine dell'Inquisitione, se ben mi ricordo, d'Ancona, acciò se testificasse in la causa dell'arcivescovo d'Otranto, havendolo io inteso come deputato nella detta causa, dissi nella congregazione che ero di parere che si mandasse in Torre di Nona, acciò avesse a dire tutto quello che sapeva contra detto arcivescovo. Il cardinal Santo Jago [Juan Álvarez de Toledo] disse che non voleva che se facesse questo sfreso alla religione, meritando - come invero merita - de essere rispettata. Mentre che stava li nella Minerva prima che l'essaminasse l'arcivescovo di Consa mio collegua et io, parmi che fusse esaminato da monsignor reverendissimo Alessandrino per ordine di qualche cardinale della Inquisitione, penso da Napoli. Et ch'el fusse esaminato io l'intesi dal generale della Minerva [Stefano Usodimare], il quale me venne a ritrovare et me disse che questo fra Bernardo era un sempio et che haveva deposto una cosa contra il cardinal Morone de confessione, ma che dubitava che non avesse detto la buscia conoscendo la qualità sua, et mi domandava consiglio che cosa haveva da fare in questa parte, ché esso generale non ci vorrebbe essere stato presente, havendo lui nominato il cardinal Morone, il quale lui conosceva per catholicissimo et per tanto da bene quanto se potesse ritrovare. Io li disse che quanto all'esservi stato presente non vi era remedio et che qui non vi era da fare altro, perché dirlo a Morono non se poteva né se doveva dirlo per la scomunica; et egli diceva il medesimo, et che all'ultimo se sarebbe ben trovato la verità essaminandolo. Poi di questo, cavalcando io con un cardinale et facendoli compagnia a casa doppo la congregazione, mi disse: "Non sapete che fra Bernardo ha deposto contra l'arcivescovo? Ma dice non so che di Morone, ma Morone non è un goffo". Io li dissi: "Che cosa dice di Morone?"; respose: "Dice non so che di confessione, ma non credo che dica il vero". Dopo questo me ritrovò il mastro del Sacro pallatio, hora arcivescovo di Consa, il quale me disse che il papa haveva inteso di questa depositione fatta da fra Bernardo contra Morone, et io me credo che fusse lui ch'el dicesse a papa Iulio, havendola intesa dal generale, et che prima facie papa Iulio era intrato in colera meco, come quello che se imaginava che io fusse stato l'essaminatore, ma che egli l'haveva sgannato che non era stato io, et che Sua Santità li haveva commesso che lui et io l'andassimo [a] esaminare rigorosamente, che li facessimo dire la verità, ché lui sapeva che queste cose di Morone erano baie: nondimeno l'andassimo ad esaminare nella Minerva con messer Sano amorevolmente. Et non me ricordo bene se l'essaminasimo una o due o tre volte; so ben che io lo ho esaminato, et tandem nelli suoi esami lui revocò quello che haveva detto contra Morone, et penso anco che fusse presente alla revocatione, anzi ne sono quasi sicuro, perché so che lui ha revocato, et io ero uno delli iudici, ho letto la revocatione et, se mal non mi ricordo, ho visto una lettera del cardinal Morone scritta al vicario di Modena in quel tempo, per la quale l'arcivescovo di Consa diceva che veneva a provare la verità della revocatione. La qual littera ho visto in mano del cardinal Morone che me la mostrò in quel medemo tempo; et parmi che in sustantia dicesse che dovesse fare predicare che era bene a confessarsi et che se doveva fare secondo che se faceva nella Ghiesa di Dio, et che se facesse dichiarare come se remettevano li peccati, che se remettevano nella confessione et absolutione per virtù del sangue di Iesu Christo benedetto. Et mentre che fu esaminato esso fra Bernardo, che fu esaminato in presentia mia, non li fu bravato né minacciatolo né induttolo a dire cosa che non fusse se non per la verità. Né il fra Bernardo in presentia mia dirà altrimenti, et vi è messer Sano notario dell'Inquisitione. Io ero ben d'opinione de crocharlo de corda et impararli a dire la verità, et se fusse stato a me, l'harei mandato in Torre di Nona davvero» (*Deposizione Federici*, ff. 412v-413v).

haveva de summarii d'altri processi che haveva havuti da me, maxime dell'arcivescovo d'Otranto et del patriarcha d'Aquilegia»<sup>85</sup>. Quanto a quella «bestia» del Bartoli, il Muzzarelli e l'Usodimare non ebbero troppe difficoltà a estorcergli con blandizie e minacce una formale ritrattazione, che per il momento mise tutto a tacere<sup>86</sup>, e a metà luglio il frate fiorentino dovette abiurare al cospetto dell'intero stato maggiore del suo ordine, ivi compreso il commissario generale del Sant'Ufficio romano fra Michele Ghislieri, certo schiumante di rabbia. Così ne avrebbe riferito un altro inquisitore domenicano, Matteo Lachi, in una deposizione rilasciata nel luglio del 1555, in cui avrebbe tra l'altro affermato con certezza che fra Bernardo era stato «discipolo» del Pole, responsabile primo del fatto «che egli diventasse heretico»<sup>87</sup>:

Ha abgiurato a Roma nella Minerva, in capitolo, nelli mani del reverendissimo generale nostro mastro Francesco [Romeo da Castiglione], presenti il commissario generale della sanctissima Inquisitione mastro Michaelae d'Alessandria, monsignor di Sagona, il padre procuratore mastro Stephano [Usodimare] da Genova, mastro del Sacro palazzo fra Girolamo [Muzzarelli] da Bologna, fra Matheo Strozzi provinciale romano allhora, et io mi ritrovai presente, et tutti li frati del convento furno chiamati.

I quattro memoriali dello Scotti sopra segnalati si sono invece conservati, e non è dato sapere se anch'essi – insieme con quello tratto dalle rivelazioni del Bargellesi al Muzzarelli nel febbraio del '51 – venissero consegnati al pontefice in quella occasione, o se per il momento restassero ancora custoditi dal maestro del Sacro palazzo e dal Catarino. In ogni caso, risulta evidente che il soggiorno dell'ex eterodosso bolognese presso il vescovo domenicano nel 1551-52 fu tutt'altro che casuale e che egli venne appositamente convocato a Roma per sintetizzare e dare ordine a quanto già in passato aveva rivelato al Cervini, al Salmerón e allo stesso Politi. La mano di quest'ultimo appare evidente nella redazione del memoriale *Pro cardinali Polo*, laddove si accenna a un senese che il cardinal d'Inghilterra avrebbe cercato di convertire alle sue dottrine con alcuni scritti che il giovane si sarebbe però deciso a mostrare «ad uno prelato suo confidente, il quale li dissuadeva che non li desse ponto di fede, el quale prelato quando serà bisogno si scoprirà: è il vescovo Catarino»<sup>88</sup>. Che questi fosse bene informato delle accuse di eresia sul conto del Pole e del Morone, del resto, trova conferma nel suggerimento di astenersi da ogni rapporto con loro che in quello stesso torno di tempo egli diede a don Lorenzo Davidico, allora assiduo frequentatore dei due porporati: «Vi

---

<sup>85</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 109v.

<sup>86</sup> Cfr. *supra*, nota 84.

<sup>87</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, ff. 32v-33r.

<sup>88</sup> *Processi Soranzo*, vol. II, p. 612, nota 2; cfr. G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 149-50.

so dire che hanno del marcio»<sup>89</sup>. Poco prima, del resto, era stato lui a indurre Giulio III a emanare il breve del 12 settembre 1550 che, nell'affidare all'ex barnabita vercellese la carica di predicatore apostolico, lo sottraeva alla giurisdizione dell'ordinario e lo autorizzava ad assolvere *in foro conscientiae* anche in casi riservati all'autorità episcopale<sup>90</sup>. E trova conferma anche nel fatto che proprio in occasione del soggiorno romano dello Scotti all'inizio degli anni cinquanta, come questi avrebbe poi riferito al Sant'Ufficio, il Politi gli avrebbe parlato dei familiari eterodossi di cui il Pole si era circondato a Trento<sup>91</sup>, e gli avrebbe detto di essere riuscito a ricondurre sulla strada dell'ortodossia cattolica Pietro Gelido<sup>92</sup>, in passato «sedotto dal cardinal Polo». In tale occasione gli aveva chiesto «la sua opinione circa la rescipientia del prefato reverendissimo cardinale et d'altri suoi compagni», ottenendone la risposta «che credeva fossero ancora nella medesima dottrina di prima, intendendo della dottrina lutherana»<sup>93</sup>. In ogni caso, anche il ritorno del Gelido nel seno della Chiesa cattolica (sia pure destinato a durare solo per breve tempo) avvenne allora in virtù di una riconciliazione privata, al di fuori di ogni procedura inquisitoriale e senza un'abiura formale<sup>94</sup>. Proprio mentre cooperava con lo Scotti nella redazione di quei memoriali, infine, e nella medesima prospettiva di un'azione volta a riassorbire il dissenso religioso con metodi assai diversi da quelli del Sant'Ufficio, il Catarino convinse il pontefice a emanare il breve del 6 maggio 1551 che autorizzava i gesuiti ad assolvere *in foro conscientiae* anche dal reato di eresia (senza più la clausola limitativa *in partibus infidelium* dell'analogha facoltà concessa loro da Paolo III nel '45), certo con grande collera del Carafa, che una volta salito sul trono papale avrebbe subito abolito tale

---

<sup>89</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 5r; cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 257; vol. VI, pp. 153-54. Sui rapporti tra il Davidico e i familiari del Pole all'inizio degli anni cinquanta cfr. M. FIRPO, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici, inquisitori*, Firenze Olschki, 1992, pp. 110 e segg.

<sup>90</sup> *Processo Morone*, vol. II, pp. 279-80; E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Ufficio*, cit., p. 388.

<sup>91</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 52r: «In Roma intesi o dal reverendissimo Catharino o d'altro prelado che in Trento, quando erano al concilio che vi era il detto reverendissimo Polo, stava in corte sua un theologo [Juan Morillo], [...] il quale nelle materie che si disputavano cercava di defendere la parte lutherana; et che era opinione fra' catholici del concilio che questo theologo dicesse quelle cose ad instantia del reverendissimo Polo».

<sup>92</sup> Su di lui cfr. la voce di G. DALL'OLIO in DBI, vol. LVII, pp. 783-87.

<sup>93</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 49v.

<sup>94</sup> S. LO RE, *Ambrogio Catarino Politi e alcuni retroscena delle sue controversie (in margine al «Processo Morone»)*, in *Eretici esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di M. Rosa, Firenze Olschki, 1998, pp. 13-60, in particolare pp. 21 e segg.; G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 146-48, 280.



privilegio, ripristinato invece da Pio IV<sup>95</sup>. La comune amicizia con i discepoli di sant'Ignazio e la collaborazione inastauratasi con il Catarino in occasione della seconda abiura dello Scotti, pronunciata nelle mani di Alfonso Salmerón, inducono infine a ritenere che Marcello Cervini fosse a fianco del vescovo senese nel patrocinare tale provvedimento.

Se dunque Girolamo Muzzarelli e Girolamo Federici furono incaricati da papa Del Monte di controllare i lavori del Sant'Uffizio, Ambrogio Catarino Politi parve farsi carico di una sorta di tribunale parallelo, affidato anche alle cure di predicatori apostolici e gesuiti muniti delle debite autorizzazioni. Già all'indomani dell'elezione Giulio III aveva manifestato la grande stima e fiducia che nutriva nei confronti del domenicano senese chiamandolo presso di sé a Roma, dove gli fu assegnato un appartamento in Vaticano, «sì che per la servitù vecchia e per le carezze che 'l papa gli mostra, si pensa che egli habbi ad essere remunerato secondo le sue virtù», riferiva l'ambasciatore senese il 12 febbraio 1550, anche se l'opposizione imperiale gli avrebbe impedito di ottenere il cappello rosso<sup>96</sup>. È difficile ritenere casuale il fatto che il 3 giugno del 1552 il pontefice premiasse il Catarino con il trasferimento dalla cattedra episcopale di Minori a quella di Conza, diocesi a cui l'11 dicembre dell'anno dopo, all'indomani della sua morte, avrebbe designato a succedergli proprio il Muzzarelli, quasi a sottolinearne pubblicamente l'unità di intenti e di azione con cui essi avevano agito al suo fianco. L'identica struttura formale e l'identica titolazione dei quattro memoriali tratti dalle rivelazioni dello Scotti e di quello desunto da quanto il Bargellesi aveva riferito al maestro del Sacro palazzo rivelano infatti la stretta collaborazione tra il maestro del Sacro palazzo e il Politi nel sostenere il tentativo di Giulio III di arginare lo strapotere inquisitoriale. Entrambi erano domenicani, del resto, l'uno con una solida esperienza alle spalle come inquisitore di Bologna, dove papa Del Monte lo aveva visto all'opera, e l'altro un vescovo che in passato aveva dato prova non solo di grande sagacia controversistica nei suoi opuscoli contro gli eretici d'oltralpe, il *Beneficio di Cristo*, Girolamo Savonarola, ma anche di un'irriducibile autonomia di giudizio in materia dottrinale<sup>97</sup>. Comune a entrambi era anche l'impegno sul fronte della battaglia

---

<sup>95</sup> E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit., pp. 387 e segg.; 485 e segg.; G. ROMEO, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli La città del Sole, pp. 42 e segg.; P. SCARAMELLA, *I primi gesuiti e l'Inquisizione romana (1547-1562)*, in «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 135-57, ora nella sua raccolta di saggi *Inquisizioni, eresie, etnie. Dissenso religioso e giustizia ecclesiastica in Italia (secc. XVI-XVIII)*, Bari Cacucci, 2005, pp. 91-115; G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 280-82.

<sup>96</sup> G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 274-76.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 203 e segg., e *passim*.

antiereticale, che combattevano tuttavia con strategie indipendenti e alternative rispetto a quelle del tribunale diretto con pugno di ferro dal Carafa, vicine piuttosto a quelle più flessibili del cardinale di Santa Croce. Ed è probabile che la convocazione a Roma dello Scotti non venisse disposta dal Carafa o da fra Michele Ghislieri e non avesse quindi veste formale, ma fosse sollecitata proprio dal Cervini, anch'egli inquisitore, come suggerisce la lettera indirizzatagli il 5 dicembre 1551 da un altro incallito cacciatore di eretici quale Annibale Grisonio, in cui gli scriveva tra l'altro di aver saputo dallo Scotti del suo rientro a Roma<sup>98</sup>. Altrettanto probabile è che almeno il suo consenso, se non la sua regia, sostenesse l'operazione gestita dal Catarino di comune accordo con il maestro del Sacro palazzo e attestata da quei memoriali, di cui per il momento il Sant'Ufficio non venne informato, a riprova del fatto che essi, muovendosi secondo le direttive di Giulio III, miravano a una diversa strategia nei confronti degli spirituali. Non è un caso che nel rivendicare la legittimità di alcune assoluzioni di eretici da lui promulgate in confessione, senza chiamare in causa il Sant'Ufficio romano, in un memoriale indirizzato ai cardinali inquisitori il 31 luglio 1556, don Lorenzo Davidico (allora sotto processo) facesse appello all'«auctorità» che ne aveva avuto «per il consiglio del Caterino per mezzo de monsignor Mapheo da papa Iulio»<sup>99</sup>.

Comunque sia, resta il fatto che tanto il Muzzarelli quanto il Politi, e con essi anche il cardinale di Santa Croce, certo al corrente dei memoriali dello Scotti, ritennero lecito e opportuno tenere chiusi nei loro cassetti per un anno quei micidiali documenti d'accusa, senza dubbio per non offrire nuove armi al cardinal Teatino, ma anche nella speranza di poterli usare come strumenti di pressione nei confronti del Pole e del Morone, per indurli a cambiare strada e, in ogni caso, a deporre ogni speranza di elezione papale. Nel memoriale *Pro cardinali Polo* lo Scotti aveva scritto che il «primo e grande inditio» contro di lui era il fatto che «tutti quelli che sono stati soi chari et secretti amici et familiari per rispetto delle cose de la fede, li quali lo predicavano et lo osservavano come un angelo del cielo e come uno oracolo lo ascoltavano, si trovano tutti esser luterani», menzionando il Flaminio, il Carnesecchi, il Priuli, il Soranzo, il Di Capua, il Gelido, il Morone, la Colonna, il Rullo: «Et che costoro fussero tutta una cosa era publica fama tra i fratelli luterani per l'Italia, li quali se gloriavano d'havere un tanto appoggio in Roma, et con speranza che s'un giorno fusse stato fatto papa le cose della fede sarebono andate a modo loro»<sup>100</sup>. Forte del suo prestigio personale, della fama di

---

<sup>98</sup> C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., p. 409, nota 207.

<sup>99</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, S 5-c, f. 766r.

<sup>100</sup> *Processi Soranzo*, vol. II, p. 611, nota.

rigoroso riformatore, della grande esperienza politica maturata nella segreteria di Paolo III e dell'autonomia che tutto ciò gli consentiva anche nell'ambito del Sant'Ufficio, con l'aiuto del Muzzarelli e del Politi il Cervini cercava dunque di costruire le premesse di un conclave a lui favorevole muovendosi con sottili astuzie tra i molti veleni che ammorbavano la curia papale. Ne offre una conferma il fatto che, ben consapevole dell'irriducibile ostilità di Carlo V nei suoi confronti per le vicende del concilio e poi della crisi di Parma («io non ho mai inteso che Sua Maestà mandasse a dire ad alcuno di volerlo fare ammazzare se non a [...] Santa Croce», ebbe a scrivere Ercole Gonzaga il 31 luglio 1548), egli non esitò a proferire velate minacce anche nei confronti del cardinale di Mantova, facendogli sapere durante il conclave del '49 che «haverebbe potuto procedere per cunto della religione» nei confronti di alcuni dei suoi più stretti collaboratori<sup>101</sup>.

Solo nel 1552 quel «falco travestito da colomba»<sup>102</sup> si indusse infine a mutare strada e, consapevole che il gioco rischiava di diventare troppo rischioso, decise infine di schierarsi senza più riserve a fianco del Carafa, i cui *dossiers* sul conto degli spirituali si irrobustivano ogni giorno di più grazie agli interrogatori di Apollonio Merenda, Ranieri Gualano, Cesare Flaminio e tanti altri. Vescovi, arcivescovi e patriarchi come il Soranzo, il Di Capua e il Grimani potevano ormai essere messi sotto accusa, nonostante le autorevolissime protezioni politiche su cui potevano contare, mentre le stesse confessioni del vescovo di Bergamo rivelavano il baratro luterano in cui i valdesiani avevano finito con il precipitare. Le tensioni, le ambiguità, le contraddizioni accumulate negli anni precedenti sembravano giungere a un punto di rottura, e le astuzie di fioretto non erano più consentite quando ormai sibilavano le sciabole: Era venuto il momento di rinunciare a una politica personale, insomma, e di schierarsi con i vincitori. In questa prospettiva è probabile che la decisione del futuro Marcello II di desistere dal suo doppio gioco prima che esso venisse scoperto non solo dal Federici, cordialmente detestato dal cardinal Teatino, fosse non tanto l'avvio del procedimento inquisitoriale contro il Bartoli nella primavera del 1552 quanto i coevi interrogatorii dello Scotti, in grado non solo di rivelare ciò che sapeva sugli spirituali e di consegnare i preziosi documenti probatori che per anni aveva custodito presso di sé, ma anche di far sapere agli inquisitori che di tutto aveva debitamente informato in passato il Cervini, che nel '47 ne aveva accolto l'abiura in sede extragiudiziale, e Ambrogio Catarino Politi,

---

<sup>101</sup> D. MARCATTO, «Questo passo dell'heresia», cit., p. 57, nota 157.

<sup>102</sup> L'efficace definizione è di C. QUARANTA, *Marcello II*, cit., p. 427.

che nel '51 lo aveva accolto presso di sé a Roma<sup>103</sup>. Non è dato sapere se fosse l'ex eterodosso bolognese a decidere di sottrarsi alla tutela di questi ultimi, o se fossero essi - ormai in difficoltà ad agire nell'ombra - a indurlo a presentarsi al Carafa e al Ghislieri, o se l'iniziativa di ascoltarlo fosse scaturita dagli stessi vertici dell'Inquisizione romana. In ogni caso, la situazione rischiava di diventare molto imbarazzante, e forse anche per questo il cardinale di Santa Croce parve sparire dalla scena durante la convulsa vicenda della ritrattazione del frate fiorentino, lasciando al Muzzarelli il compito di tamponare la nuova falla apertasi nella politica inquisitoriale di papa Del Monte con le delazioni del Bartoli. È significativo che proprio mentre la tensione fra Giulio III e il Sant'Ufficio giungeva al punto di rottura, il Cervini si astenesse tra i primi di giugno e la metà di ottobre del 1552 dal partecipare alle riunioni della congregazione preposta al Sant'Ufficio, nella quale sin dall'ottobre del '50 era stato confermato dal pontefice ed aveva sempre goduto di grande autorevolezza<sup>104</sup>.

Un punto resta tuttavia da chiarire, ed è un punto decisivo, di sostanza politica e religiosa al tempo stesso. L'autonomia in materia inquisitoriale mantenuta dal Cervini fino al 1552 scaturiva solo da una sua personale strategia in vista della successione papale, o anche da una diversa concezione del ruolo che il tribunale della fede avrebbe dovuto avere, da una diversa definizione del confine tra ortodossia ed eterodossia, da una diversa prospettiva teologica e storica dalla quale guardare alle posizioni dottrinali assunte in passato dagli spirituali, che egli aveva percepito con chiarezza sin dalla legazione tridentina a fianco del Pole? Che cosa insomma consigliava al cardinale di Santa Croce un orientamento differente, e quali sarebbero state le sue scelte qualora la morte non gli avesse impedito di esercitare effettivamente la *potestas clavium* consegnatagli dal primo conclave del 1555? Anche su questo punto la testimonianza del Federici offre indicazioni preziose, che evocano le discussioni e i contrasti di quegli anni decisivi<sup>105</sup>:

Et tra l'altre cose, essendomi stato detto più et più volte da Paulo quarto mentre era cardinale che Martino Luthero soleva dire: «Urge articulum iustificationis, et erit destructus papatus», et da Marcello secondo di santa memoria mentre era cardinale di Santa Croce che chi teneva la iustificatione al modo de' lutherani in consequentia negava il sacramento della penitentia, il purgatorio et il merito delle opere et ogni satisfattione et quasi ogn'altra cosa catholica, et havendomi un dì detto Marcello dechiarato con una gran pacientia tutto il decreto della iustificatione fatto nel concilio de Trento, et havendo io inteso che altre volte il cardinal Polo bona memoria mentre era nel concilio de Trento haveva tenuto la iustificatione

---

<sup>103</sup> Cfr. *supra*, p. 000.

<sup>104</sup> Roma, ACDF, *Decreta*, vol. I, ff. 68v, 82v.

<sup>105</sup> *Deposizione Federici*, ff. 403v-404v.

a un modo, come se diceva, che non era tenuto universalmente ab omnibus patribus et che il detto cardinal Morone aveva sottoscritto in una dieta de Ratisbona l'articolo della iustificatione (dove era anco stato il Contarino, il Sotto et certi altri) la quale pareva che fusse come quella di Polo io, et per curiosità de intendere et per chiarirmi se detto cardinal Morone aveva nessuna mala opinione circa questa iustificatione, disse un dì a Sua Signoria reverendissima quello che havevo inteso a dire, cioè che quelli signori me havevano detto che chi teneva la iustificatione al modo di lutherani veneva a negare ogni cosa. Et Sua Signoria reverendissima me rispose che chi la teneva et haveva tenuto a quel modo era un ribaldo et heretico. Et io li dissi alhora: «Di gratia, Vostra Signoria illustrissima me dica se quella iustificatione che teneva il cardinal Polo avanti il concilio di Trento era quella che dicono che Vostra Signoria reverendissima ha sottoscritta in Ratisbona, et veneva a negare quelle cose o alcune di esse». Mi rispose che al iudicio suo no, dicendomi subito: «Aspetate, ché vi voglio dare un libro nel quale è scritto quella iustificatione de Ratisbona, et lo potrete mostrare al padre fra Stephano Usudemare, generale della Minerva». Io il presi et l'hebbi molto a charo per chiarirmi di questo. Lo mostrai al detto fra Stephano et lo lasciai appresso di lui, il quale de lì a doi o tre giorni me disse che quella iustificatione non haveva altro se non che in nimium tribuebat iustitiae imputativae et aliquo modo detrahebat inhaerenti, soggiogendomi detto fra Stephano che questa era quella iustificatione de la quale se era detto più volte et risoluto nell'offitio della Inquisitione che chi la haveva tenuta ante concilium tridentinum non poterat censeri nec reputari haereticum, licet vera non esset.

«Nella detta Inquisitione da tutti indifferentemente al tempo che vi erano le sante memorie di Paolo et di Marcello si diceva che chi haveva tenuto quella iustificatione che se diceva che teneva Polo et alcuni altri prelati che erano là nel concilio non potevano essere reputati heretici», affermava con sicurezza il Federici. Non a caso, sempre in base alle parole del vescovo di Sagona, tra i più convinti fautori di tale modo di affrontare quella delicata questione, che investiva numerosi prelati di altissimo rango, era stato il Muzzarelli, secondo il quale non si poteva parlare di eresia «nisi post decretum concilii tridentini»<sup>106</sup>. Una sorta di colpo di spugna, insomma, una vera e propria assoluzione preventiva, destinata soprattutto agli spirituali. Il Federici avrebbe infatti ricordato che a legittimare l'inchiesta avviata nel 1551 contro Pietro Antonio Di Capua, che pur contro voglia il pontefice fu costretto a subire, furono gli indizi che egli avesse aderito al famigerato «articolo de iustificatione» anche dopo il decreto tridentino del 13 gennaio 1547. Il crinale storico e teologico dell'eresia venne dunque «risolto» dallo stesso Sant'Ufficio a far data dall'approvazione di quel canone, con una decisione imposta da Giulio III che senza dubbio il Carafa dovette avversare e subire, alla quale comunque non si attenne, a riprova del fatto che lo scontro politico per il controllo dell'Inquisizione era ancora in corso.

Lo dimostrano anche le umilianti scuse che nell'aprile del 1553 Giulio III costrinse il cardinal di Napoli a presentare al Pole, quando la denuncia e poi la ritrattazione di fra Bernardo resero palese la sua disubbidienza agli ordini del pontefice,

---

<sup>106</sup> *Ivi*, f. 404v.

e con essa anche il suo rifiuto di accettare le norme datesi dallo stesso tribunale della fede sul decreto tridentino della giustificazione come discriminante storica dell'eresia. La ben nota «lettera appartata sopra li fatti del reverendissimo Polo» di Filippo Gheri a Ludovico Beccadelli del 29 aprile 1553, che ricostruisce nei particolari quell'incontro e quel grottesco rito curiale, lascia intravedere il lavoro dietro le quinte svolto dal Cervini, dal Muzzarelli e dal Federici, il cui ruolo inquisitoriale consentiva di presentarlo – del tutto falsamente – come «molto servitore del cardinale di Napoli», che in tale circostanza avrebbe cercato di difendere dall'accusa di essere il responsabile primo «delle calunnie date al cardinale Polo»<sup>107</sup>. Solo per un momento tuttavia, tra reticenze, ambiguità e sottili aggressioni, il cardinal Teatino dovette piegare il capo e far finta di essersi deciso a mutare strada. Qualcuno sembrò addirittura credergli, come Augusto Cocciano che, nel riferire a Girolamo Seripando delle vicende processuali di Girolamo Scannapeco, il 24 dicembre 1552 gli scriveva da Roma che il Carafa «comincia a dire che vuol da qua avanti proceder con dolcezza et che vuol deputar tanti confessori a' quali ogn'uno possa andar a confessar li peccati suoi et ricever l'absolutione, et de caetero si guardino», aggiungendo tuttavia «che vuol far condannar i scritti di Valdés»<sup>108</sup>. In realtà poco più di un mese dopo l'incontro di San Paolo fuori le Mura, il 1° giugno 1553, il Sant'Ufficio acquisiva una nuova *informatio* accusatoria contro il Morone, quella del domenicano mantovano Reginaldo Nerli, «constretto da' superiori et dal zelo della santissima fede» a presentarsi agli inquisitori di Roma<sup>109</sup>, a riprova del fatto che le scuse e le professioni di amicizia del cardinale di Napoli erano state solo una commedia recitata contro voglia. E intanto, a dispetto della sua formale ritrattazione, fra Bernardo Bartoli riprendeva ad accusare «manifestamente» il Pole e il Morone di aver professato dottrine ereticali, e in particolare la «falsa opinione della giustificazione nostra»<sup>110</sup>.

In ogni caso, la decisione di sospendere ogni inchiesta relativa a opinioni e comportamenti eterodossi anteriori al 1547 offrì al Pole e al Morone, sia pure per breve tempo, una via di fuga dalla rete inquisitoriale in cui ogni giorno di più si trovavano invischiati, e su di essa infatti essi si attestarono. A prestar fede al Federici, fu allora che

---

<sup>107</sup> G.B. MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, voll. 2, Bologna Istituto delle scienze, 1797-1804, vol. I/2, pp. 347-53. «Io dipoi menai non so che volta il vescovo [di Sagona] a mangiar col cardinale Polo, il qual vescovo referendo buone parole all'altra parte, ancor vuol essere stato cagione in parte di quel che segue apresso», scriveva tra l'altro il Gheri (p. 348). Sulla vicenda si veda il mio *Inquisizione romana*, cit., pp. 295 e segg.

<sup>108</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 49, f. 192<sup>rv</sup>.

<sup>109</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 4<sup>r</sup>; cfr. *Processo Morone*, vol. VI, pp. 147-50.

<sup>110</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 42<sup>r</sup>.

il cardinale milanese gli avrebbe detto più volte che «dopo il decreto di Trento [il Pole] et lui hanno sempre tenuto la iustificatione nel modo determinato dal concilio di Trento, et quod absit ab eis quod aliter sensissent post determinationem»<sup>111</sup>. Che in realtà così non fosse è comprovato da numerosi indizi, primo fra tutti il memoriale dello Scotti *Pro cardinali Morono*, secondo il quale ancora all'inizio degli anni cinquanta egli avrebbe detto «che bisognarebbe guastare un decreto del concilio di Trento de iustificatione, come quel che non stia bene, et rifarne un altro secondo la verità»<sup>112</sup>, come egli aveva appreso durante il suo soggiorno romano presso il Catarino<sup>113</sup>. Il che naturalmente il Morone si premurò di smentire nella *confessio* redatta in Castel Sant'Angelo all'indomani dell'arresto del 31 maggio 1557, affermando di aver aderito alla dottrina contariniana della giustificazione «fino alla conclusione fatta nel concilio tridentino sopra detto articulo», pur precisando imprudentemente che «non è stata fatta sino ad hora l'approbatione autentica dal papa di quel concilio, senza la quale si sa che li concilii non sono validi: nondimeno [...] io mi acquietai in quella et sempre l'ho tenuta et tengo et tenerò con il divino aiuto sin che io viva, se la Chiesa non mutasse, che non credo»<sup>114</sup>. A quel principio, sotto l'assai più benevolo pontificato di Pio IV, avrebbe cercato di appellarsi anche Pietro Carnesecchi, che il 2 dicembre 1560 avrebbe scritto a Giulia Gonzaga per lamentarsi dell'intransigenza degli inquisitori, che pretendevano di farlo abiurare «alcune cose le quale, oltre che non sieno pure erronee nonché eretiche, non possono neanche provare che siano state approvate da me più che tanto, cioè insin che fusse sopra ciò determinato altro dal concilio»; e nel novembre del 1566, durante il suo ultimo processo, avrebbe rievocato le discussioni viterbesi del 1541-42, nelle quali «non se tractava d'altro articulo per conto della religione che di quello della iustificatione per la fede: il che non si può dire che fusse allhora heresia, non essendo

---

<sup>111</sup> *Deposizione Federici*, f. 409v; cfr. f. 411v: «Cardinalis Moronus michi pluries dixit, prout supra dixi, quod ipse et Polus stabant determinationi factae in concilio tridentino de articulo iustificationis: hic Romae tempore Iulii, de anno 1551, 1552 vel circa».

<sup>112</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 2r; cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 249; vol. VI, p. 140.

<sup>113</sup> Nella sua deposizione bolognese del 25-28 luglio lo Scotti avrebbe affermato tra l'altro: «Quando ero in Roma in casa di monsignor Catharino, intesi dire o da esso monsignor Catharino o veramente (il che mi pare più vero) da monsignor di Capo d'Histria, detto il Thodeschino [Tommaso Stella], che il prefato reverendissimo Morone parlando col reverendissimo cardinale di Mendoza, alias di Burgos, li hebbe a dire che il detto decreto de iustificatione non stava bene et che bisognava ritrattarlo» (Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 57v; *Processo Morone*, vol. II, pp. 359-60; cfr. pp. 766, 1121-22; vol. VI, pp. 238-39; cfr. p. 382.

<sup>114</sup> *Processo Morone*, vol. II, pp. 458-459.

ancora stato determinato dal concilio quello che si avesse a credere di tale articolo»<sup>115</sup>. Particolarmente prezioso era quindi quel memoriale dello Scotti agli occhi del Carafa, perché gli consentiva di superare lo sbarramento cronologico imposto da papa Del Monte alle inchieste processuali, del tutto pretestuoso ai suoi occhi, come attestava il fatto che il Pole non avesse sottoscritto quel decreto, prima della cui approvazione – ormai persa la battaglia per una diversa formulazione teologica – si era allontanato da Trento per ritirarsi nella villa trevigiana di Alvisè Priuli<sup>116</sup>, adducendo ragioni di salute cui lo stesso Marcello Cervini si guardò bene dal credere. In una deposizione a carico del Morone rilasciata a Roma il 12 ottobre 1557, un frate domenicano avrebbe affermato che all'indomani dell'approvazione di quel decreto il cardinale di Santa Croce «aperte fatebatur cardinalem praefatum Polum anglum fuisse haeresi contaminatum»<sup>117</sup>.

Si comprende pertanto come – al fine di accreditare *ex post* la sua piena adesione alla dottrina tridentina sulla giustificazione – l'autenticità di quella malattia diventasse una questione cruciale, sulla quale avrebbe non a caso insistito la biografia beccadelliana<sup>118</sup>. Lo stesso Federici volle saperne di più e, prevedibilmente, si trovò a dover fare i conti con versioni del tutto contrastanti: «Et perché mi era stato detto non so se dal cardinal Santa Croce o da altri prelati che il cardinal Polo essendo legato se era partito per non trovarse alla determinatione che se faceva intorno allo articolo della iustificatione, io lo dissi al cardinal Morone, il quale me replicò che non era vero, ma che se era partito per una infirmità che haveva, et se mal non mi ricordo in un braccio»<sup>119</sup>. Tutto ciò costituiva altresì il presupposto della spiegazione in chiave apologetica delle sue imbarazzanti frequentazioni offerta dallo stesso cardinal d'Inghilterra nell'incontro con il Carafa a San Paolo fuori le Mura. Anche su questo punto il Federici aveva voluto interrogare il Morone, «grande amico» del porporato inglese, che non perdeva occasione di difendere come «homo da bene et catholico», sostenendo che proprio grazie alla sua amicizia con personaggi come Apollonio Merenda, Marcantonio e Cesare Flaminio e numerosi «altri sospetti» egli «ne haveva convertiti molti et redutti alla buona via», come non avrebbe poi mancato di ricordare nella *confessio* redatta in Castel

---

<sup>115</sup> *Processi Carnesecchi*, vol. II, pp. 422, 894.

<sup>116</sup> T.F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 153 e segg.

<sup>117</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 93r.

<sup>118</sup> Morandi, *Monumenti di varia letteratura*, cit., vol. I/2, p. 302

<sup>119</sup> *Deposizione Federici*, f. 409v.



Sant'Angelo all'indomani dell'arresto<sup>120</sup>. Al cardinale Juan Álvarez de Toledo, il quale lo aveva ammonito a non «praticare con questi sospetti», lo stesso Pole aveva replicato «che lui li convertiva»<sup>121</sup>. Non a caso il memoriale dello Scotti sul cardinal d'Inghilterra si premurava di smentire che egli avesse accolto in casa sua il Flaminio per ricondurlo sulla buona strada<sup>122</sup>. Tanto il Pole quanto il Morone, del resto, non avevano nascosto in passato la loro convinzione «che se voleva procedere con charità et non con tanto rigore in ridurre questi heretici et più presto con carezze et piacevolezze che non con tanto rigore»<sup>123</sup>. Proprio questa era stata una delle accuse formulate dallo Scotti contro il cardinale milanese, convinto a suo dire che «era ben fatto di non persequitarli, ma de lasciare fare a Dio il quale, si volesse, li potrebbe in un subito fare morire, et nondimeno li sopporta»<sup>124</sup>.

All'inizio degli anni cinquanta il Sant'Ufficio aveva dunque deliberato formalmente che l'accusa di eresia contro chiunque, e a maggior ragione contro vescovi, arcivescovi e cardinali, potesse valere solo *post determinationem concilii tridentini*. E così fu, almeno fino a una certa data, che la documentazione qui esaminata consente di collocare nel 1552, quando anche Marcello Cervini si arrese di fronte all'ormai inarrestabile successo del Carafa nell'imporre altri indirizzi al supremo tribunale della fede, il che gli avrebbe consentito di diventare papa Marcello II nel 1555. I conflitti tra inquisitori cessarono, ogni tentativo di indicare strategie diverse si esaurì e il Sant'Ufficio si attestò compattamente sulle posizioni del cardinal Teatino e di fra Michele Ghislieri. Gli editti di grazia emanati da Giulio III due anni prima vennero annullati dalla disposizione impartita dal Sant'Ufficio ai confessori di negare l'assoluzione ai rei di eresia<sup>125</sup>. Anche l'ordine domenicano, che fino ad allora aveva in larga parte appoggiato le scelte del pontefice (primi fra tutti il procuratore generale dell'ordine Stefano Usodimare e il maestro del Sacro palazzo Girolamo Muzzarelli) fu rapidamente normalizzato secondo gli indirizzi del rigorismo carafiano, forse per

---

<sup>120</sup> *Processo Morone*, vol. II, pp. 462-63.

<sup>121</sup> *Deposizione Federici*, f. 405r.

<sup>122</sup> *Processi Soranzo*, vol. II, p. 611, nota.

<sup>123</sup> *Deposizione Federici*, f. 415r.

<sup>124</sup> Roma, ACDF, *Stanza storica*, N 4-d, f. 2r; cfr. ff. 57v-58r: «Esso reverendissimo Morone a certo proposito mi disse che era bene a lasciare stare questi lutherani et andargli tollerando poiché Iddio, il quale con un cenno li potrebbe annullare, li supportava»; cfr. *Processo Morone*, vol. II, pp. 249, 360; vol. VI, p. 139; cfr. p. 239.

<sup>125</sup> G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., p. 25.

tramite del cardinale protettore Juan Álvarez de Toledo. Personaggi come Girolamo Federici, pur un severo inquisitore, non avrebbero potuto più svolgere alcun ruolo nell'ambito del tribunale e anche papa Del Monte dovette piegarsi, sollevandolo dai suoi compiti nell'ambito del tribunale con la promozione a vescovo di Sagona nel 1552 e a vicelegato del patrimonio di San Pietro nel '53, e rinunciando di fatto - dopo la contrastata ritrattazione di fra Bernardo Bartoli e le penose scuse al Pole imposte al cardinal di Napoli - a interferire ulteriormente nei lavori del Sant'Ufficio. Anche Girolamo Muzzarelli lasciò la corte papale, come si è accennato, ricompensato con la cattedra episcopale di Conza e la nomina a nunzio presso l'imperatore, poco dopo la scomparsa di Ambrogio Catarino Politi.

Proprio allora, del resto, si veniva delineando anche una diversa politica asburgica, imposta dal drammatico collasso finanziario aggravato da nuove sfide belliche in Francia, in Germania, in Italia (con le crisi di Parma e di Siena) e destinata infine a sfociare nell'abdicazione di Carlo V e nella divisione dinastica dei suoi domini. La stagione dell'anticurialismo, della solenne protesta per la traslazione a Bologna del Tridentino, dell'assassinio di Pier Luigi Farnese, della politica italiana affidata a personaggi come don Diego Hurtado de Mendoza e Ferrante Gonzaga era ormai tramontata, e con essa «i sogni di un concilio e di una riforma imperiale»<sup>126</sup>. Lo stesso partito filoasburgico nel sacro collegio si veniva sfaldando ogni giorno di più, con il Pole e il Morone sempre più isolati, con Juan Álvarez de Toledo e Rodolfo Pio da Carpi ormai più sensibili alla loro militanza inquisitoriale che ai tradizionali lealismi politici e pronti a disobbedire all'imperatore pur di non venir meno alla loro «conscientia» nella tutela della fede e della Chiesa<sup>127</sup>. A quel punto gli esiti del futuro conclave erano ormai decisi, a Roma e non a Bruxelles, e con essi anche gli indirizzi politici e religiosi del futuro pontefice. Si concludeva così un decennio di storia inquisitoriale: una storia ancora in larga parte oscura, e tale destinata a restare a causa della pressoché totale perdita della documentazione, a cominciare dalla corrispondenza del cardinale Teatino, e che probabilmente tale volle essere nelle intenzioni di quest'ultimo in tutto l'arco degli anni quaranta, anche per sottrarsi al controllo di papa Farnese che, come si è visto, «raffrenava il rigore dell'inquisitori»<sup>128</sup>. Una storia che fin dalle sue origini appare

---

<sup>126</sup> S. PASTORE, *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «Roma moderna e contemporanea», XV, 2007, pp. 63-94, in particolare p. 83.

<sup>127</sup> Rinvio ai miei studi *Inquisizione romana*, cit., pp. 356 e segg., 364 e segg., e *Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlo V*, ora in «Disputar di cose pertinente alla fede» cit, pp. 159-64.

<sup>128</sup> Cfr. *supra*, p. 00.

tuttavia contrassegnata da una lucida chiarezza di obiettivi e di strategie<sup>129</sup>, come dimostra la battaglia apertamente ingaggiata nel conclave del '49 dal Carafa, ormai in grado di presentarsi con un poderoso apparato di prove e documenti per impedire il successo della candidatura del suo più temuto avversario<sup>130</sup>.

Fu da allora che quella storia oscura divenne infine chiara agli occhi dell'intero sacro collegio (oltre che dei principi europei), inaugurando un clima di aspri conflitti, di rancori, di finzioni, di doppi giochi che indusse papa Del Monte ad agire per riprendere il controllo del Sant'Ufficio, che rischiava ormai di sfuggire alla sua autorità. I primi anni del suo pontificato furono contrassegnati da un vero e proprio braccio di ferro con il Carafa, alle cui costole mise personaggi come il Federici e il Muzzarelli, con il compito di arginarne le iniziative, di raffrenarne il tracotante protagonismo, anche se Giulio III parve attendere la soluzione del problema soprattutto dalla morte dell'ormai vecchissimo cardinale napoletano. Fu un errore di valutazione e al tempo stesso una prova della sua debolezza. Forte del ruolo attribuito a se stesso di supremo tutore della fede e della Chiesa, al di là e al di sopra del potere papale, il Carafa poté continuare con irriducibile tenacia nella sua azione, pagando soltanto il prezzo (peraltro provvisorio) dell'assoluzione di Giacomo Nacchianti e di Vittore Soranzo, della ritrattazione di fra Bernardo Bartoli e delle umilianti scuse presentate al cardinal d'Inghilterra nella farsa di San Paolo fuori le Mura. Oltre a cancellare gli editti di grazia del 1550, egli non esitò a disubbidire agli ordini del pontefice, continuò a raccogliere prove di eresia sul conto del Pole e del Morone, ignorando la norma decisa nell'ambito dello stesso Sant'Ufficio che i responsabili di dubbi o deviazioni dottrinali *ante determinationem concilii* «non potevano essere reputati heretici», e nel contempo riuscì a piegare le resistenze interne alla congregazione e a riassorbire l'ambigua fronda di Marcello Cervini, che rinunciò a ogni strategia personale per schierarsi definitivamente al suo fianco. Tutto ciò era acquisito nel 1552, e per celebrare il suo trionfo occorreva aspettare solo la morte del pontefice, come sarebbe puntualmente avvenuto tre anni dopo, quando Onofrio Camaiani avrebbe commentato la sua elezione papale scrivendo a Cosimo de' Medici il 24 maggio 1555 che «l'impeto suo fu cosa insolita et seppe di violentia, alla quale al mio parere non si fece quella resistentia che si poteva et si doveva, essendo lecito vim vi repellere»<sup>131</sup>. Quella data assume quindi il significato di una vera e propria data periodizzante nel

---

<sup>129</sup> Cfr. Andrea Vanni, «Fare diligente inquisitione». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma Viella, 2010.

<sup>130</sup> Cfr. *supra*, pp. 00-00.

<sup>131</sup> A. SANTOSUOSSO, *An Account of the Election of Paul IV to the Pontificate*, in «Renaissance Quarterly», XXXI, 1978, pp. 486-98, cfr. pp. 494-95.

rapido processo di affermazione dell'Inquisizione romana quale suprema istanza normativa, teologica, pastorale, giuridica e politica ai vertici della Chiesa, con pesanti ricadute sull'autorità episcopale, sul controllo del clero, sulle carriere ecclesiastiche, sui rapporti con le autorità secolari, sulla repressione di ogni forma di dissenso intellettuale, sulla circolazione delle idee, sulle forme di devozione e di culto, sulla stessa identità religiosa dell'Italia cattolica<sup>132</sup>. Fu nel Sant'Ufficio infatti, ben più che nelle aule conciliari, che vennero poste le premesse di una Controriforma destinata a protrarsi per secoli e a durare per molti versi sino a oggi.

---

<sup>132</sup> Basti il rinvio agli studi di P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 5-125; G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia delal Controriforma*, Firenze Sansoni, 1990; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., del quale cfr. anche *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma Edizioni di storia e letteratura, 2003; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna Il Mulino, 1997, e *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna Il Mulino, 2005; E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit.; M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze Olschki, 2002; A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma Edizioni di storia e letteratura, 2003; V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia Morcelliana, 2006; E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Roma-Bari Laterza, 2007.